

PROGETTO COMUNISTA



Mensile del Partito di Alternativa Comunista sezione della Lega Internazionale dei Lavoratori (Quarta Internazionale)

www.alternativacomunista.org

Marzo 2015 - N°50 - 1,50€ - Anno IX



ORGANIZZARE LE LOTTE, COSTRUIRE IL PARTITO

Editoriale

Governo Renzi:
la controriforma del Jobs Act

Verso il IV Congresso
del Pdac

Marxismo e religione

La tragedia di Blasco

Sul ristabilimento delle relazioni
diplomatiche tra Cuba e gli Usa



2

Il governo Renzi attacca la classe operaia, mentre la sinistra riformista sta a guardare



3

Continui attacchi ai diritti dei lavoratori



8

Un partito che cresce, mentre la sinistra riformista si frantuma



9

I marxisti di fronte all'islamismo



10

Roberto Massari analizza il libro di Roberto Gremmo su Pietro Tresso



11

Dichiarazione del S.I. della Lit-Quarta Internazionale



Organizzare le lotte, costruire il partito

Renzi attacca la classe operaia, mentre la sinistra riformista sta a guardare

Editoriale

Adriano Lotito

Con i decreti attuativi del Jobs Act, approvati alla fine dello scorso dicembre, si compie parte del disegno antioperaio del governo Renzi, che cancella definitivamente l'articolo 18 e rende un grande servizio alle aziende che potranno avere carta bianca nel licenziamento dei lavoratori. Il tutto mentre il governo parla di una riduzione del tasso di disoccupazione: riduzione in termini relativi, dal momento che anche la popolazione complessiva degli occupati si è ridotta sostanzialmente e che inoltre, come dimostravamo nell'editoriale dello scorso numero, non tiene in conto l'aumento generalizzato delle ore di cassaintegrazione.

Dati contro dati: meno disoccupati, ma anche meno occupati

Secondo gli ultimi dati Istat, a dicembre la disoccupazione giovanile cala al 42%, toccando il valore minimo da un anno. Per quanto riguarda il complesso degli occupati, nel mese di dicembre (tradizionalmente quello in cui si osservano dei picchi, grazie anche ai lavori stagionali legati alle festività) tornano a salire di 93 mila unità in un mese (+0,4%), riportandosi, dopo due cali consecutivi, a valori vicini a quelli registrati a settembre. L'Istituto rileva un rialzo anche su base annua, con un aumento di 109 mila occupati (+0,5%). La disoccupazione è calata dello 0,4% e si è riportata al 12,9% come all'inizio del 2014.

Dal calcolo del tasso di disoccupazione giovanile, spiega l'Istat, sono esclusi i giovani inattivi, cioè coloro che non sono occupati e non cercano lavoro, ad esempio perché impegnati negli studi.

Il dato sul calo della disoccupazione non deve però trarre in inganno. In realtà infatti a dicembre sono occupati 918 mila giovani tra i 15 e i 24 anni, in calo dello 0,7% (-7 mila) rispetto al mese precedente e del 3,6% su base annua (-34 mila). Il tasso di occupazione giovanile, pari al 15,4%, diminuisce di 0,1 punti percentuali rispetto al mese precedente e di 0,5 punti nei dodici mesi. Il numero di giovani disoccupati, pari a 664 mila, diminuisce del 4,7% nell'ultimo mese (-33 mila) e del 3,1% rispetto a dodici mesi prima (-21 mila). Meno disoccupati, quindi, ma anche meno occupati: ci sono cioè più giovani che non cercano più lavoro o che si "fermano" nei percorsi di formazione⁽¹⁾.

Risultano dunque del tutto fuori luogo le entusiastiche affermazioni da parte di Renzi e del Ministro del lavoro Poletti, non considerando nemmeno il progressivo peggioramento dei livelli contrattuali di questi nuovi "occupati", l'egemonia imperante della contrattazione "flessibile", dunque precaria e priva di garanzie.

Cgil: dalla parte dei padroni o dalla parte dei lavoratori?

In tutto questo la burocrazia del più grande sindacato italiano, la Cgil, si dimostra ancora una volta subalterna ai progetti neoliberali del governo Renzi. Infatti dopo le manifestazioni-farsa che hanno reso "tiepido" l'autunno, a ottobre, novembre e dicembre, non c'è stato più nulla.

E dire che la stessa Camusso aveva annunciato di voler rilanciare una mobilitazione operaia. Promesse di fatto cadute nel vuoto. Oggi non rimane più nulla di quella volontà di continuare la lotta contro il Jobs Act e la precarizzazione del mondo del lavoro annunciata in occasione dello sciopero del 10 gennaio.

È significativo che nel direttivo del 9-10 gennaio la segretaria della Cgil Camusso abbia proposto un percorso di riavvicinamento alla Cisl, sindacato che ha elogiato il Jobs Act di Renzi, abbia cancellato l'idea

di un altro sciopero contro i decreti attuativi del Jobs Act, avanzando la proposta di contrastarlo nei luoghi di lavoro, quando ne sarà proposta l'adozione.

Questo, che agli occhi di qualche illuso, o sprovveduto, potrebbe sembrare un modo differente di articolare le mobilitazioni, è in realtà il tentativo di addossare ad altri le responsabilità della disfatta.

Quali possono essere oggi le fabbriche a far da traino a una lotta generalizzata? La Mirafiori, dove gli operai lavorano pochi giorni al mese, o l'Ilva di Taranto, devastata da un privatizzazione criminale e da una cogestione delle burocrazie sindacali, Fiom in testa? Succederà come alla Fiat nel 2010. Dopo aver diviso gli operai, accettando il terreno di scontro scelto dal nemico di classe, si dirà: noi volevamo lottare ma gli operai non ci seguono, quindi non possiamo far altro che accettare il fatto compiuto⁽²⁾.

Landini getta la maschera

E che dire della direzione della Fiom, personificata da quel Landini che è stato considerato l'ultimo punto di riferimento per una sinistra riformista ormai smarrita da anni? Anche qui, purtroppo, le novità ci sono, ma non sono tanto "nuove": Landini continua ad attuare una politica opportunistica nei riguardi dei lavoratori. Davanti alla volontà di Marchionne di assumere un migliaio di nuovi operai allo stabilimento di Melfi con meno diritti e contratti precari (ecco il Jobs act in azione), Landini ha infatti rilasciato un'intervista a Repubblica il 14 gennaio, dove si complimenta con il padrone di Fiat e che già dal titolo non lascia spazio a fraintendimenti di sorta: "Bravo Sergio, ora gli investimenti. Noi pronti a voltare pagina". Mentre riguardo al rispetto degli accordi (compresi, si intende, quelli che, imposti col ricatto, peggiorano le condizioni dei lavoratori): "La Fiom è disposta ad accettare le scelte dei lavoratori..."⁽³⁾. Più che a una semplice intervista ci troviamo davanti alla sigla di una resa senza condizioni e, come sempre accade, il prezzo non lo pagherà lo Stato maggiore (Landini e burocrati vari) ma la truppa (gli operai e i semplici delegati di fabbrica).

Dov'è finito quel Landini che aveva addirittura minacciato l'occupazione delle fabbriche contro il governo⁽⁴⁾? Certo, l'intervista stupisce per il fatto che non lascia dubbi su quali siano le intenzioni di Landini, e molto probabilmente gela una volta per tutte le speranze di chi vedeva nel segretario della Fiom l'ultimo baluardo in difesa delle classi subalterne. Tuttavia non è una svolta, solo l'ennesimo tassello in un progetto di subalternità del sindacato alle esigenze del capitale. Così come non è rimasto nulla degli intenti barricadieri riguardo l'accordo del 10 gennaio (la Fiom sta andando ai rinnovi delle Rsu accettando nei fatti un accordo che fino a poco tempo fa denunciava come liberticida), oggi non rimane nulla della "annunciata" volontà di opporsi alle manovre precarizzanti del governo Renzi.

Sul versante politico

il riformismo cerca di riorganizzarsi

Se dalla sinistra sindacale ci spostiamo alla sinistra politica, le cose non sembrano andare meglio. Il grande evento che ha animato queste ultime settimane è stata la conferenza programmatica di Sel, dal titolo Human factor, svoltasi dal 23 al 25 gennaio a Milano.

Nel corso di queste giornate, Nichi Vendola ha infatti annunciato di voler creare "un coordinamento delle forze di sinistra", a sinistra del Pd. Un "coordinamento" che evidentemente sarebbe il primo passo per imbastire un nuovo soggetto unitario, ancora più diluito di quanto non lo fossero gli "esperimenti" precedenti e genericamente "progressista e democratico".

L'idea, sull'onda dell'entusiasmo "ellenico", sarebbe quella di creare una Syriza "italiana", raccogliendo tutti (o quasi) i frammenti rimasti del riformismo e riciclandoli in un contenitore privo di

un chiaro carattere di classe e basato su un programma assolutamente compatibile con le logiche politiche ed economiche dominanti. Un partito "di governo", incapace di rompere con la Troika e con il capitale nazionale, e con la Fiom di Landini come efficace sponda sindacale per contenere il conflitto sociale e aumentare il consenso dell'"opinione pubblica".

In direzione di questo "nuovo progetto" è da considerarsi anche l'apertura di Ferrero (Prc), che nel medesimo incontro, si è felicitato per la volontà di creare una "nuova sinistra di governo", proprio come quella che con Bertinotti ha votato guerre, precarietà, privatizzazioni e razzismo (e con Ferrero stesso come Ministro del lavoro nel Prodi II).

In ogni caso questi progetti rimangono ancora incerti: si attendono le prossime mosse di Civiati (con il quale Vendola vorrebbe costruire questo nuovo soggetto) mentre altre voci della sinistra del Pd prendono le distanze (come Fassina e Cuperlo). Da non sottovalutare anche i dissensi all'interno della stessa Sel su questa direzione: ad esempio, il sindaco di Milano Pisapia, ha fatto chiaramente intendere di voler conservare, e anzi approfondire, un legame con il Pd: nella stessa occasione ha infatti rivendicato (davanti a Vendola, Fratoianni e altri) un percorso comune tra Sel e Pd, dal momento che il Pd "non può essere considerato solo il partito delle larghe intese"⁽⁵⁾.

Organizzare le lotte, costruire il partito rivoluzionario

Noi di Alternativa comunista, da parte nostra, non crediamo che si possa costruire una reale opposizione al governo imbastendo l'ennesimo contenitore ibrido delle forze "genericamente" di sinistra.

Sicuramente ci vuole unità, ma l'unità delle lotte contro il governo, l'unità di quei settori operai e popolari che dalle "fabbriche" della logistica alla Valsusa Notav stanno resistendo agli attacchi di governo e padroni portando avanti ad oltranza un conflitto molto duro e senza compromessi. E anche pagando caro: le 47 condanne emesse dal Tribunale di Torino contro i manifestanti di Chiomonte la dicono lunga sul carattere di classe e padronale della giustizia italiana. Quella stessa giustizia a cui Landini ha più volte fatto ricorso per... *difendere* i lavoratori.

Per questo riteniamo che sia necessario portare avanti un coordinamento di tutte le lotte e i focai radicali che anche sui nostri territori stanno nascendo. Questa è l'unità per cui lottiamo, non l'unità degli accordi sottobanco tra i rottami delle vecchie burocrazie di sinistra, sindacali e politiche. Per questo i compagni e le compagne di Alternativa comunista sono al lavoro dentro il coordinamento di lotte No Austerità, assieme a tanti compagni provenienti da realtà politiche e tradizioni di lotta anche diverse, ma che concordano sulla necessità di costruire un fronte di lotta unitario contro il governo.

Ma crediamo anche che questo non basti. Perciò lottiamo ogni giorno per costruire un ulteriore strumento del quale la storia ha più volte dimostrato l'efficacia: un partito di avanguardia, un partito rivoluzionario che intervenga nelle situazioni maggiormente radicali, cercando sempre di unire i bisogni immediati di chi lotta per difendere la propria dignità e il proprio futuro, con una prospettiva a lungo termine di trasformazione rivoluzionaria della società. Un partito che si basi dunque su un programma di tipo transitorio, che collegando la lotta quotidiana alla prospettiva socialista, possa portare le coscienze dei lavoratori a svilupparsi in senso anticapitalistico e rivoluzionario.

Note

- (1) <http://tiny.cc/pc500101>
- (2) <http://tiny.cc/pc500102>
- (3) <http://tiny.cc/pc500103>
- (4) <http://tiny.cc/pc500104>
- (5) <http://bit.do/pc500105>

La crisi capitalista morde i salari. La crisi capitalista crea disoccupazione di massa. La crisi capitalista distrugge la vita di milioni di persone con nuova precarietà e oppressione, miseria, razzismo, sfruttamento! Ma contro la crisi e il tentativo della borghesia e dei suoi governi, di centrodestra e di centrosinistra, di scaricarne i costi sui proletari, crescono le manifestazioni in tutta Europa, dalla Spagna alla Grecia, proteste studentesche in Italia, lotte (per ora ancora isolate) in diverse fabbriche del nostro Paese. Lotte contro la Troika europea che detta la linea del più pesante attacco ai diritti delle masse popolari degli ultimi decenni. La situazione è straordinaria e vede un impegno straordinario del Pdac per far crescere le lotte in direzione di una coerente prospettiva di classe, di potere dei lavoratori.

Sostieni le lotte dei lavoratori e degli studenti...

abbonati a

PROGETTO COMUNISTA

il periodico dell'opposizione di classe ai governi dei padroni e della Troika

Un giornale che vede continuamente ampliarsi il numero dei suoi lettori, a cui offre: notizie di lotta, interviste, articoli di approfondimento sulla politica italiana e internazionale, traduzioni di articoli dalla stampa della Lit-Quarta Internazionale, testi di teoria e storia del movimento operaio. Progetto comunista è un prodotto collettivo: ad ogni numero lavorano decine di compagni. E' scritto da militanti e si rivolge a militanti e attivisti delle lotte. Viene diffuso in forma militante dalle sezioni del Pdac e da tutti i simpatizzanti e da coloro che sono disponibili a diffonderlo nei loro luoghi di lavoro o di studio. Abbonarsi a Progetto comunista non è soltanto importante per leggere il giornale e sostenere una coerente battaglia rivoluzionaria: è anche un'azione utile per contribuire a far crescere le lotte, il loro coordinamento internazionale, la loro radicalità. Se vuoi conoscere PROGETTO COMUNISTA, puoi leggere i pdf dei numeri precedenti su alternativacomunista.org

Puoi sostenere **PROGETTO COMUNISTA**, il giornale dei rivoluzionari, unica voce fuori dal coro del capitalismo e dei suoi governi di politiche di "lacrime e sangue", unica voce estranea alla sinistra riformista subalterna alla borghesia:

- con l'**ABBONAMENTO ANNUALE di 15 euro da versare sul C/C postale 1006504052 intestato al Partito di Alternativa Comunista**, specificando l'indirizzo a cui va spedito il giornale
- **aiutandoci a diffonderlo nel tuo luogo di lavoro o di studio**

Per diventare diffusore invia una mail a diffusione@alternativacomunista.org o telefona al **328.17.87.809**
GUARDA e CONDIVIDI IL FILMATO
bit.ly/spotprogettocomunista

PROGETTO COMUNISTA

Mensile del PARTITO DI ALTERNATIVA COMUNISTA
sezione della Lega Internazionale dei Lavoratori - Quarta Internazionale

Marzo 2015 – n. 50 – Anno IX – Nuova serie

Testata: Progetto Comunista – Rifondare l'Opposizione dei Lavoratori.
Registrazione: n. 10 del 23/3/2006 presso il Tribunale di Salerno.
Direttore Responsabile: Riccardo Bocchese.



Condirettori Politici: Adriano Lotito, Mauro Buccheri.

Redazione e Comitato Editoriale: Giovanni "Ivan" Alberotanza, Matteo Bavassano, Mauro Buccheri, Patrizia Cammarata, Adriano Lotito, Claudio Mastrogiulio, Mauro Pomo, Valerio Torre.

Vignette: alessiospataro.blogspot.com

Grafica e Impaginazione: Giovanni "Ivan" Alberotanza [Scribus+LibreOffice su Debian GNU/Linux]

Stampa: Litografica '92 – San Ferdinando di Puglia
Editore: Valerio Torre, C.so V.Emanuele, 14 – 84123 Salerno.

Scrivi una e-mail alla redazione:
redazione@alternativacomunista.org
Recapito telefonico: 328 17 87 809

Claudio Mastrogiulio

Ad inizio dicembre il governo guidato da Renzi ha incassato, dopo molti mesi di speculazioni politiche e giornalistiche, il definitivo sì alla controriforma del mercato del lavoro, denominata Jobs Act. Il 24 dicembre il Consiglio dei ministri ha presentato due decreti attuativi.

Il Jobs Act

Si tratta, come anticipato, di una vera e propria controriforma delle tutele che hanno accompagnato, fino ad ora, il lavoratore nell'ingresso in fabbrica e nei luoghi di lavoro. Il cuore di questa riforma è il definitivo svuotamento delle garanzie offerte dall'art.18 dello Statuto dei Lavoratori. Deve essere chiarito, preliminarmente, che la presenza dell'art.18 nel sistema normativo che regola i rapporti di lavoro, non ha certamente risolto l'irrisolvibile, cioè il conflitto perenne tra capitale e lavoro, con l'applicazione delle norme, nella gran parte dei casi, a favore delle grandi aziende. Sì, perché per l'applicabilità delle tutele previste dall'art.18 di grandi aziende, con più di 15 dipendenti, occorre parlare. Si prevedeva, per il lavoratore, la possibilità appunto di richiedere il reintegro in azienda nel caso di licenziamento sfornito dei criteri della giusta causa o giustificato motivo. Ora, con la riforma varata dal governo Renzi ed approvata supinamente dal Parlamento, scompare il diritto al reintegro per il lavoratore che viene licenziato per motivi di natura economica. Evidente è la ripercussione devastante che questa previsione avrà sulla dinamica dei rapporti tra lavoratori e padroni, specie in un quadro di rile-



Governo Renzi: la controriforma del Jobs Act
 Continui attacchi ai diritti dei lavoratori

vante crisi economica come quello che stiamo attraversando. Il padrone della grande azienda di turno potrà, con l'alibi della crisi economica, approfittare di questo regalo del Governo Renzi per poter letteralmente mandare sul lastrico decine di migliaia di famiglie, senza garantire alcun tipo di tutela, seppure meramente formale. Conosciamo bene l'iter decisionale dei *management* delle grandi compagnie multinazionali; prima licenzieranno in massa, specie i lavoratori con più coscienza di classe e con all'attivo maggiore attività

sindacale, per poi utilizzare quelle risorse risparmiate delocalizzando in Paesi dove il costo del lavoro risulta molto inferiore. Così, le tasche dei lavoratori si svuoteranno, e le loro famiglie saranno costrette, per sopravvivere, ad indebitarsi, con grande accumulazione di risorse per banche e finanziarie; mentre i profitti padronali schizzeranno alle stelle, in ragione del meccanismo di delocalizzazione e/o guerra tra poveri così innescato. Già, guerra tra poveri, perché con questa manovra il Governo, avendo volontariamente disatteso qualsiasi

intervento in materia di occupazione, consentirà ai grandi colossi dell'economia capitalistica di sfruttare l'enorme esercito di inoccupati per sostituire i lavoratori licenziati, evidentemente a condizioni salariali molto meno remunerative. Con il Jobs Act, ad esempio, nulla si osserva riguardo all'odiosa prassi, consolidatasi prevalentemente nelle grandi aziende, delle c.d. dimissioni in bianco. Si tratta, cioè, di una dichiarazione del lavoratore, senza data, firmata immediatamente dopo l'assunzione, con cui dichiara il proprio intento di re-

cedere dal rapporto di lavoro, per un motivo qualunque. L'indicazione della data, in calce alla dichiarazione, viene infatti aggiunta dal padrone, se, come e quando gli è più comodo. Ecco, su questo aspetto, tra i tanti, il Governo Renzi ha mostrato ancora una volta il suo totale asservimento verso gli interessi di Confindustria.
 La necessità di una risposta dei lavoratori
 Quanto sta accadendo è il segno della necessità, sempre più attuale e stringente, di una risposta radicale ed unitaria di tutto il mondo del lavoro, comprendendo precari, stu-



Matteo Salvini
 alla conquista
 del Mezzogiorno

Quale risposta
 agli aspiranti garibaldini
 in camicia verde?

Mauro Buccheri

Matteo Salvini, da poco più di un anno segretario della Lega Nord, è partito con le sue camicie verdi alla conquista di *Terronia*. Sembrano ormai lontanissimi i tempi in cui attaccava pesantemente i meridionali⁽¹⁾, dopo il mea culpa recitato pubblicamente nelle scorse settimane⁽²⁾. Non si tratta ovviamente di un ripensamento sincero, ma di un'auto-critica ipocrita e funzionale al nuovo progetto che la Lega sta lanciando. Un cambiamento di rotta finalizzato a sdoganare la Lega a sud dell'Emilia, in territori dove fino ad oggi il Carroccio è stato per lo più considerato un nemico. La svolta *meridionalista* di Salvini

passa attraverso le scuse alle popolazioni del Sud per gli insulti passati e una *precisazione* alla linea da lui espressa in precedenza. Salvini corregge infatti oggi il tiro e precisa che il bersaglio delle sue accuse non sono i meridionali bensì i "politici del sud". Dirottare gli attacchi dai "terrori" ai loro "politici" consente al segretario leghista di guadagnare simpatie all'interno della galassia destrorsa meridionale.
 "Noi con Salvini"
 Gli sforzi principali di Salvini sono rivolti oggi allo sbarco in *Terronia*, tanto che nelle ultime settimane parecchie sono state le iniziative per presentare nelle principali città del meridione il movimento "Noi con Salvini"

(questo è il nome scelto per il nuovo contenitore elettorale, con il blu che nel simbolo ha preso il posto del verde). Alla vigilia del tour nel Mezzogiorno il condottiero *padano* ha spiegato che la nuova classe dirigente meridionale dovrà essere composta da persone "nuove", che non ci saranno "riciclati" e che solo "una piccola parte" sarà composta da politici, comunque dal pedigree "impeccabile". I fatti sembrano smentire però i proclami di Salvini. Basti pensare che il punto di riferimento leghista in Sicilia è l'ex democristiano e già lombardiano Angelo Attaguiile, eletto nel 2013 alla Camera col Pdl⁽³⁾. È stato lui a condurre nei giorni scorsi l'incontro di presentazione di "Noi con Salvini" a Palermo, presso il lussuoso Hotel

delle Palme, cui hanno preso parte anche un drappello di ex giovani del Pdl, qualche esponente della vecchia classe dirigente isolana (quella che Salvini a suo dire dovrebbe contrastare), come il deputato regionale del Mpa Pippo Gennuso, nonché alcuni giovani di Casapound, gruppo neofascista notoriamente vicino alla Lega⁽⁴⁾. Superfluo dire che uno dei temi centrali dell'incontro è stato quello relativo agli immigrati⁽⁵⁾, ormai principale bersaglio dei leghisti dopo la riconciliazione *padana* col Mezzogiorno italiano, oltre alla lotta all'Europa e all'Euro, altri temi su cui Salvini negli ultimi tempi ha cambiato radicalmente posizione. E sempre a proposito di riciclati e di "nuovo" che avanza, la musica non cambia se si guarda a quanto sta accadendo nelle altre regioni meridionali. Alla presentazione di "Noi con Salvini Puglia", presso la Camera dei deputati, avvenuta il mese scorso, erano presenti fra gli altri Rossano Sasso, dirigente della Ugl di Bari e candidato alle ultime elezioni comunali nella lista civica vicina al sindacato destrorso, e Mimmo Foglietta, foggiano, ex segretario provinciale dell'Udeur⁽⁶⁾. Il gruppo di Salvini rivendica già un nutrito seguito in Calabria, mentre cerca di svilupparsi anche in Campania e nella "Roma ladrona", dove tenterà il primo approccio il prossimo 28 febbraio con un'adunata in piazza del Popolo. Il leader dei leghisti siciliani, Attaguiile, ha pronosticato grandi risultati elettorali per il nuovo soggetto politico, auspici che trovano riscontro in alcuni sondaggi, secondo i quali i salviniani al Sud Italia potrebbero raggiungere consensi a doppia cifra.
 Contro gli attacchi padronali, il razzismo e il fascismo.
 Quale via di uscita?
 Matteo Salvini si candida a catalizzare al meridione le diffuse

pulsioni destrorse e fasciste rimaste orfane di riferimenti politici dopo il crepuscolo del berlusconismo e la crisi del grillismo. Il diffuso sentimento di ostilità verso il Pd e il premier Matteo Renzi, i cui "obbedisco" alla Troika ne hanno smentito i proclami populistici, potrebbe poi dare un'ulteriore mano all'altro Matteo, Salvini, che ha fatto dell' *opposizione* a Renzi uno dei suoi punti di forza agli occhi dei potenziali interlocutori. Mentre altre forze di destra (Ncd, ma in buona parte anche Forza Italia) appaiono agli stessi occhi ormai compromesse col governo a trazione Pd. La soluzione ai problemi del meridione italiano, così come delle masse oppresse a qualsiasi latitudine e longitudine, non si potrà trovare certo nelle secessioni (un tempo al centro dell'agenda leghista), nei federalismi o nelle *autonomie* all'interno del sistema capitalista. L'unico progetto politico che può restituire un futuro alle masse oppresse del Mezzogiorno italiano e di ogni parte del mondo è un progetto comunista rivoluzionario internazionalista, che a partire dalle battaglie quotidiane e sulla base di un programma transitorio lavori costantemente nella prospettiva dell'abbattimento del sistema capitalista e della presa del potere politico da parte delle classi oppresse. La costruzione di questo progetto, che vede impegnati la Lit-Quarta Internazionale e il Pdac, che della Lit-Qi è sezione italiana, anche in diverse regioni del sud Italia, è allo stesso tempo l'unico argine possibile contro i rigurgiti razzisti e fascisti, che emergono con forza maggiore in questa fase di grave crisi economica e sociale e in assenza di una risposta adeguata a sinistra alla violenza padronale.
 Postilla
 Per completezza d'informazione sul tema, e a ulteriore conferma rispetto a quanto esposto in questo

denti (futuri lavoratori e/o precari) ed immigrati (lo strato che subisce maggiore sfruttamento).
 Una risposta che, com'è evidente ai più, non può certamente essere espressa dalle burocrazie sindacali di Cgil (Fiom inclusa), Cisl e Uil.
 La mobilitazione-passerella di ottobre, ma anche lo sciopero generale del 12 dicembre, non rappresentano, se isolati e non legati ad una mobilitazione radicale e ad oltranza, lo strumento idoneo a garantire quelle risposte alle domande di giustizia di milioni di lavoratori, giovani, precari ed immigrati.
 Quello che manca, infatti, è la visione politica di una prospettiva di società diversa, in cui non venga messo al primo posto il profitto, ma i diritti di chi lavora e vive del proprio salario; in cui le garanzie e le tutele vengano accresciute, anziché essere disarticolate e smantellate; in cui, ad esempio, non sia possibile che la stragrande maggioranza della popolazione viva poco sopra della soglia di povertà, mentre un manipolo di famiglie detiene la quasi totalità delle ricchezze materiali ed immateriali.
 Ecco, serve un'organizzazione politica, un partito rivoluzionario, che sappia attualizzare queste parole d'ordine, in considerazione del fatto che la polarizzazione sempre più marcata tra ricchezza e povertà, tra privilegio e sfruttamento, sta emergendo con inaudita prepotenza.
 Serve, in poche parole, capovolgere i principi stessi del capitalismo, che mostra ogni giorno di più il suo fallimentare disfacimento, per costruire sulle sue ceneri, una società migliore, più giusta ed equa.
 (27/01/2015)
 articolo scritto alcuni giorni fa, segnaliamo l'arresto avvenuto lunedì 9 febbraio di un consigliere comunale di Palermo, tale Giuseppe Faraone, ex Udc e Il Megafono (cartello riconducibile al presidente della Regione Rosario Crocetta), che da gennaio aveva aderito al movimento "Noi con Salvini"⁽⁷⁾⁽⁸⁾.
 L'arresto è scattato per "tentata estorsione aggravata dal metodo mafioso": secondo la procura distrettuale antimafia di Palermo, infatti, il poliziotto in questione sarebbe un "ambasciatore dei clan" (non mancano, stando a quanto riportato da alcuni giornali locali, delle intercettazioni che ne dimostrerebbero la vicinanza a uno dei più potenti boss di Palermo, Francesco D'Alessandro, del clan di San Lorenzo). Ironia della sorte, l'arresto è avvenuto il giorno dopo la visita effettuata da Matteo Salvini a Palermo per incontrare i suoi supporters locali presso l'hotel delle Palme, incontro che ha fatto registrare la contestazione di centinaia di giovani ed attivisti politico-sindacali all'esterno dell'albergo. E pensare che, durante l'incontro di Palermo, Matteo Salvini, intervistato dalla stampa locale, ha detto che "la mafia è il pericolo numero uno!"⁽⁹⁾
 Note
 (1) Oltre a immigrati e omosessuali (contro i quali ha celebrato la politica omofobica di Putin), bersaglio ricorrente delle invettive di Salvini sono sempre stati, almeno fino a ieri, i "terrori": <http://tiny.cc/pc500301>
 (2) <http://tiny.cc/pc500302>
 (3) <http://tiny.cc/pc500303>
 (4) Proprio pochi giorni fa il progetto meridionalista di Salvini è stato celebrato entusiasticamente dai militanti calabresi di Casapound: <http://tiny.cc/pc500304>
 (5) <http://tiny.cc/pc500305>
 (6) <http://tiny.cc/pc500306>
 (7) <http://tiny.cc/pc500307>
 (8) <http://tiny.cc/pc500308>
 (9) <http://tiny.cc/pc500309>

Michele Rizzi

Agli inizi di gennaio siamo stati invitati fuori dai cancelli della Sangalli vetro di Manfredonia ad un comizio pubblico per esprimere la solidarietà del Pdac alla lotta dei lavoratori che viene condotta ormai da un mese. Questa è un'azienda del Contratto d'area per il quale molti padroni per aprire nuove attività in questa zona hanno ottenuto ricchi finanziamenti pubblici, agevolazioni fiscali e contributive, oltre che contratti peggiori per i lavoratori.

L'allora presidente del Consiglio Prodi, padre del Contratto d'area (col suo primo governo), veniva accolto in pompa magna ad offrire un grosso regalo ai padroni che decidevano di venire a fare ricchi profitti in territorio dauno. A distanza di circa 15 anni, quasi tutti i padroni del Contratto d'area hanno chiuso i battenti delle loro aziende, dopo aver sfruttato le risorse pubbliche e il territorio, ed hanno delocalizzato in altri Paesi dove la manodopera è ancor più a buon mercato.

Il ricatto del padrone e la risposta degli operai della Sangalli

Alla Sangalli il padrone fa un grosso buco di bilancio (si parla di 13 milioni di euro) e minaccia la chiusura lasciando sul lastrico più di 300 lavoratori che a quel punto decidono di organizzarsi, mettono su un presidio e impediscono a Sangalli di recuperare dai magazzini circa 10 milioni di euro di produzione.

Gli operai rimangono senza salario, visto che il padrone con uno squallido ricatto de-

Sangalli e Ansaldo: due importanti realtà di lotta pugliesi



Il Pdac sempre al fianco dei lavoratori

cide di non pagarli se non sarà sciolto il presidio e gli venga permesso di impossessarsi nuovamente della produzione. All'assemblea del 4 gennaio sono intervenuti il sottoscritto ed altri compagni del partito, rappresentanti di altre lotte in Puglia, come Francesco Carbonara, Rsu Om carrelli, Mauro Mongelli, Rsu Telecom Puglia, e Giacomo Petrelli, rappresentante barese dei lavoratori delle Poste italiane. Concordiamo con i lavoratori sulla necessità di unificare le vertenze in Puglia, di proseguire con vigore la lotta Sangalli, perché la fabbrica è degli operai e non di padroni senza scrupoli che vengono a fare profitti per poi delocalizzare la produzione.

Unire le lotte operaie contro il padronato

Per la metà di febbraio si sta organizzando una grande manifestazione a Manfredonia che possa unire la lotta di questi lavoratori a quella di altri della Capitanata. Un'altra vertenza che stiamo seguendo come Pdac è quella dell'Ansaldo di Gioia del Colle, la cui chiusura è stata annunciata per il 10 aprile e che darebbe un ulteriore pesantissimo colpo all'occupazione in Puglia. Qui infatti la direzione dell'Ansaldo caldaie (Gruppo Sofiter) scarica la sua presunta crisi sulle spalle di circa 200 lavoratori e delle loro famiglie annunciando la chiusura della storica fabbrica gioiese produttrice di boiler, il tutto mentre la crisi occupa-



Concerto di solidarietà davanti ai cancelli della Sangalli Vetro di Manfredonia (FG) (03/01/2015)

Lotte e Mobilitazioni

Rubrica a cura di Michele Rizzi

Venezia

I sindacati e i lavoratori dell'Enaip del Veneto sono in sciopero dal 19 gennaio 2015 e per tutte le settimane di gennaio hanno presidiato la sede della Regione Veneto perché non percepiscono la retribuzione e hanno un arretrato di quattro mensilità. Nella mobilitazione sono coinvolte le venti sedi Enaip in Veneto e i loro dipendenti, che svolgono oggi a loro spese un servizio pubblico di formazione professionale, garantendo ai giovani a loro affidati la qualifica professionale nonostante siano senza salario ormai da mesi.

Siracusa

Due ore di assemblea sotto la Prefettura. Così i lavoratori Igm hanno deciso di manifestare le proprie preoccupazioni per il nuovo bando sui rifiuti. I sindacati hanno avviato gli ennesimi tavoli istituzionali, chiedendo al Prefetto di intervenire come "mediatore" tra lavoratori e amministrazione, e rimanendo sul piano della concertazione piuttosto che sulla lotta ad oltranza. L'amministrazione comunale ha più volte assicurato che nessun lavoratore avrebbe perso il proprio posto di lavoro, ma in realtà alcuni saranno costretti a cambiare obbligatoriamente mansione e intanto l'azienda ha mandato a tutti i 250 lavoratori la lettera di prelicenziamento. Ciononostante, lotta continua a crescere.

Carini (Pa)

Prosegue la vertenza dei lavoratori dell'Italtel di Carini, nel palermitano, dopo gli scioperi di inizio gennaio. Infatti le mobilitazioni sono partite in tutte le sedi dell'azienda dopo che la direzione aziendale aveva annunciato a fine 2014, con una comunicazione addirittura via web, la

disdetta di tutti gli accordi lavorativi e retributivi di secondo livello, mentre precedentemente annunciava la disdetta di tre accordi: il terzo elemento della retribuzione, il taglio di una voce di premio aziendale mensile di circa 36 euro e il taglio della quota accantonata del mese di luglio, di circa 500-600 euro lordi. I 197 dipendenti dello stabilimento di Carini, di cui 37 in cig a rotazione, riuniti in assemblea, hanno deciso poi di far partire la mobilitazione generale con presidi sotto la sede di Assolombarda. La sostanza, come sempre, è che si chiede di far pagare la crisi ai lavoratori con tagli ai salari e compressione dei diritti acquisiti negli anni.

Milano

La Edifin, l'holding che controlla le editrici Mulino e Carocci, ha deciso a metà dicembre la cig a zero ore per 17 dipendenti su un totale di 32, 11 dei quali sono redattori. L'azienda aveva già annunciato il licenziamento di almeno metà della forza lavoro in azienda. Nel primo incontro tra aziende e sindacati, il padronato ha insistito con l'idea dello smantellamento. La lotta dei lavoratori prosegue più agguerrita.

Forlì

Continua la lotta dei lavoratori dell'azienda Cclg di Forlì, che occupa (compresa anche Cclg Energy) oltre 80 lavoratori che non ricevono la retribuzione da mesi. Infatti l'azienda si era impegnata a pagare il 50% della retribuzione di agosto, cosa fatta, ma poi si è scordata, diciamo così, di pagare il resto delle mensilità, facendo accumulare il debito mese per mese. Ormai restano in arretrato gli stipendi di settembre, ottobre, novembre e dicembre, ai quali si aggiungono anche la mensilità di

gennaio, ormai completamente maturata, e la tredicesima. Complessivamente l'azienda deve ai lavoratori centinaia di migliaia di euro, e la mobilitazione continua con scioperi e presidi davanti ai cancelli della fabbrica.

Torino

Prosegue la vertenza degli ex lavoratori della Provincia di Torino (ora città metropolitana, guidata dal

sindaco di Torino Fassino), dopo l'avvio di uno sciopero della fame che ha riguardato tre di loro, per aver perso il lavoro. Infatti, i contratti di 22 precari, scaduti ad inizio gennaio, non sono stati rinnovati, pertanto i tre scioperanti della fame, con il loro gesto, chiedevano almeno una proroga. I tre lavoratori, due senza contratto e uno con assunzione a tempo indeterminato, sono Michele Siani, Gianluca Lano e

Michele Perodotto, che aderisce allo sciopero della fame per solidarietà nei confronti dei colleghi pur avendo un contratto regolare. Gli uomini si sono piazzati davanti alla sala delle Rsu (Rappresentanze sindacali unitarie) della Provincia. Il presidio prosegue notte e giorno senza sosta fino a quando sarà assicurato un futuro occupazionale a questi lavoratori in lotta.



L'altra faccia dei Centri di accoglienza per immigrati: i lavoratori delle cooperative



La lotta dei lavoratori del Centro governativo di Pian del Lago

Conny Fasciana

O rmai da mesi i lavoratori del Centro di Caltanissetta, dipendenti della ditta Auxilium, vincitrice “al ribasso” dell’ultima gara di appalto per la gestione dei centri di smistamento, accoglienza ed espulsione di tutta Italia, lottano per rivendicare diritti elementari che si sono visti sottrarre progressivamente, da un canto per l’avanzare della crescente crisi del capitale e dall’altra per colpa di accordi sindacali siglati dai soliti “amici dei lavoratori” che in realtà sono “amici dei padroni”!

Nell’ottobre del 2013 questi lavoratori, a causa del cambio appalto da Albatros ad Auxilium, hanno visto ulteriormente ridotte le ore contrattuali ed i livelli di inquadramento con conseguente

riduzione anche delle turnazioni che garantivano loro piccoli ma vitali incrementi di reddito mensili.

Nei primi mesi del 2014, un gruppo di circa 20 lavoratori ha deciso di contrastare queste politiche di smantellamento dei diritti e di aderire alla Flaica Uniti Cub, che convoglia i lavoratori del loro settore, cioè nello specifico gli OSA (operatori socio-assistenziali), che di fatto comprende tutti coloro che quotidianamente garantiscono ai Centri di accoglienza i servizi essenziali: dalle pulizie ai magazzini, dalla mensa ai trasporti, fino alla sorveglianza diurna e notturna.

Il tradimento dei sindacati collaborativi

Nel mese di giugno 2014 il sindacato Cub, di concerto con i lavoratori, ha indetto lo stato di

agitazione, notoriamente *preludio* alla messa in atto di proclamazioni di sciopero, rivendicando in primo luogo l’annullamento dell’accordo sindacale siglato dall’ Auxilium con Cisl Fp, Fisascat Cisl, Ggil Fp, Uil in data 20 settembre 2013, che consentì che i livelli contrattuali venissero abbassati per fare fronte a quello che è stato definito un esubero di personale che in più di un’occasione abbiamo rilevato come inesistente. Tramite quell’accordo inoltre l’azienda obbligò i lavoratori a firmare un contratto di solidarietà (pena il licenziamento), che ha di fatto reso i lavoratori dei cassintegrati in servizio con una paga da fame. Il tutto condito dalla mancanza di ordini di servizio, che di fatto li trasforma in facitum! Si è contemporaneamente, e il più delle volte impropriamente, autisti, tutori

dell’ordine, facchini, cuochi, magazzinieri, spesini, responsabili della sicurezza, mediatori, accompagnatori, economisti e contabili... ma i livelli di inquadramento sono stati abbassati e i lavoratori di fatto reggono le fila di un sistema assurdo di conduzione di servizi delicatissimi e pericolosi che mettono ogni giorno in discussione la loro salute ed integrità.

I lavoratori vogliono veder riconosciuti diritti elementari quali

per esempio quello di trovare in busta paga tutti gli esuberi orari che l’azienda si sottrae dal retribuire, così come non redistribuisce equamente le ore lavorative di coloro che si trovano in maternità o in malattia, definendo addirittura, nel suddetto accordo con i sindacati collaborativi, le assenze legittime dal lavoro con il termine spregevole di “assenteismo”!

Il suddetto accordo prevede addirittura che l’azienda non procederà ad assumere il personale che non abbia il gradimento del committente e i suoi sottoscrittori hanno di fatto acconsentito ed autorizzato i padroni alla discriminazione in cambio di privilegi all’interno della struttura del Centro, privilegi che sono legati alla nomina di compiacenti coordinatori scelti sulla base della loro fedeltà alle vergognose imposizioni del sistema marcio di clientelismo che vige indisturbato acconsentendo, di fatto, all’azienda di sbarazzarsi dei non graditi.

Solo la lotta paga

Subito dopo la proclamazione dello stato di agitazione, i lavoratori del Centro venivano contattati dall’azienda preoccupata per l’impatto mediatico negativo sull’opinione pubblica e soprattutto agli occhi dell’ente appaltante, cioè la Prefettura, che è il *grande fratello* che vigila sulla corretta gestione dei Centri da parte delle aziende appaltanti.

Nell’incontro del 24 luglio 2014, durante il tavolo di raffreddamento tenutosi con l’azienda a seguito della proclamazione dello stato di agitazione si addiveniva ad un pre-

accordo sindacale che avrebbe dovuto concludersi con la firma delle parti nel mese di settembre. A metà ottobre, dopo numerosi solleciti, l’azienda fissava un nuovo incontro per definire l’accordo in data 10 novembre che però veniva vergognosamente annullato e disatteso all’ultimo minuto. A seguito di ciò, i lavoratori hanno aderito in massa allo sciopero generale dello scorso 14 novembre, indetto dai sindacati di base per tutte le categorie, sia pubbliche che private, partecipando al corteo sventolanti a Palermo, e dopo pochi giorni si è indetta un’assemblea sindacale all’interno del Centro governativo di Pian del Lago (la prima in 16 anni!), nella quale i lavoratori hanno deciso all’unanimità di effettuare picchetti di protesta di 12 ore, ogni 5 giorni, sia davanti alla Prefettura che davanti ai cancelli del Centro di accoglienza.

L’azienda e le istituzioni hanno continuato a mantenere un ostinato e deprecabile silenzio. Il 9 gennaio u.s., con una mail indirizzata alla Cub Caltanissetta ed all’azienda, la Prefettura ci invitava ad un incontro per discutere la situazione dei lavoratori. All’incontro l’azienda si è presentata sostenendo di non riconoscere come valido nessuno dei punti oggetto di rivendicazione e di fatto sia l’azienda che la Prefettura si sono smarcate da qualsiasi assunzione di impegno per risolvere la questione. Questo a riprova che i tavoli e gli incontri ufficiali sono farse e che solo continuando a lottare con fermezza si potranno raggiungere risultati concreti. Solo la lotta paga! (31/01/2015)



Lotta nazionale ai mostri della logistica e scioperi nei territori

Il punto sulle lotte e le vertenze di SiCobas e dintorni



a cura del Pdac Bergamo

C ontinuano le lotte promosse dal SiCobas, sindacato che più di ogni altro rappresenta oggi la voglia dei lavoratori più oppressi e più sfruttati di combattere contro questo sistema, lottando in primo luogo per la propria vita, per un salario e condizioni di lavoro dignitosi. A livello nazionale prosegue la trattativa con tutti i più importanti gruppi della logistica che operano in Italia (Gls, Tnt, Brt, Sda, Dhl), vertenza che sembra potersi risolvere con la vittoria dei lavoratori, con l’accoglimento dei punti essenziali della piattaforma rivendicativa presentata dal sindacato e in particolare con la garanzia legale della conservazione del posto di lavoro in caso di cambio d’appalto. E intanto, grazie al lavo-

ro di estensione del sindacato che il SiCobas ha compiuto in questi anni, con l’intervento degli attivisti sindacali a sostegno dei lavoratori e delle lotte a livello locale, cresce una solidarietà che diventa sempre più determinante per far vincere le battaglie.

È questo, per esempio, il lavoro che si sta facendo negli ultimi mesi a Bergamo, dove a partire da alcune prime lotte vittoriose sta crescendo un movimento di solidarietà di cui sono esempio una serie di iniziative a sostegno della cassa di resistenza dei lavoratori in lotta, l’ultima delle quali si è tenuta venerdì 23 gennaio alla Kascina popolare autogestita con il titolo “Tnt: il grande mostro della logistica”. Tnt è uno dei grandi nemici dei facchini del SiCobas: dalla vertenza di Piacenza a quella di Stezzano (appunto a Bergamo),

agli scioperi di Teverola e Casoria di inizio 2015, che sono continuati nonostante ci fosse un tavolo aperto a livello nazionale con la Tnt, a riprova della coerenza nella volontà di lotta del sindacato.

Le lotte del SiCobas in Emilia Romagna

In Emilia poi il SiCobas si sta ampliando ad altri settori oltre a quello della logistica, per esempio con una lotta vittoriosa alla Mazzoni&Bizzaglia di Gattico (Re), azienda che produce detersivi per grandi marche come Ace e Mastrolindo, o anche con la lotta alla Mirror Levigature di Sant’Agostino (Fe). Ma si stanno aprendo anche nuove vertenze nella logistica, come quella iniziata con lo sciopero del 26 gennaio alla cooperativa Logista di Bologna: in questa cooperativa la maggior parte dei

lavoratori sono, stranamente, italiani. Se la lotta dovesse essere vittoriosa, come ci auguriamo, sarebbe un gran passo in avanti per far scendere in lotta anche la classe operaia italiana: gli italiani nel settore dei facchini costituiscono sì una minoranza rispetto agli stranieri, ma sono comunque soggetti a pesante sfruttamento, e con la loro azione garantirebbero una maggiore unità nelle lotte, che purtroppo ad oggi è stata debole. Finora i facchini italiani si sono mobilitati più difficilmente degli immigrati, nonostante questi ultimi siano sotto il costante ricatto del permesso di soggiorno.

Sempre a Bologna il 25 gennaio si è tenuta l’Assemblea nazionale dei delegati dei magazzini della logistica dei sindacati SiCobas e Adl Cobas con circa 180 lavoratori che hanno compattamente votato di rilanciare le azioni di sciopero in tutti i magazzini qualora il tavolo nazionale di trattativa non avrà esito positivo.

Unire le lotte attorno a una piattaforma anticapitalista e antifascista. Costruire il partito rivoluzionario

Da ultimo ricordiamo la partecipazione di un nutrito spezzone di



lavoratori del SiCobas alla manifestazione antifascista di sabato 24 gennaio a Cremona in risposta all’aggressione neo-fascista ai danni di militanti del Cs Dordoni, di cui uno gravemente ferito. I lavoratori sono giunti da tutto il nord, dalla Lombardia e dall’Emilia in particolare, a dimostrazione di come il movimento dei lavoratori non debba rimanere confinato nelle pur giuste lotte economiche e, almeno a livello delle sue avanguardie, si ponga il problema di sostenere altre lotte

sociali e anche lotte prettamente politiche. È questa la premessa per creare un forte movimento operaio che possa essere la componente aggregante di diversi movimenti sociali anticapitalisti, ma serve poi un partito rivoluzionario che possa coerentemente dirigere il proletariato in direzione dell’abbattimento del sistema economico vigente e della presa del potere politico. È alla costruzione di questo partito che lavoriamo all’interno di ogni lotta. (29/01/2015)



Mauro Pomo

Già nel lontano 1872, Friedrich Engels scriveva: «Come risolvere dunque la questione delle abitazioni? [...] Un fatto è sicuro fin da adesso, e cioè che nelle grandi città vi sono già sufficienti edifici di abitazione da permettere di porre immediato riparo, con una utilizzazione razionale [...] Ciò può naturalmente farsi solo a condizione che siano espropriati gli attuali proprietari, siano occupate le loro case da parte dei senza tetto o degli operai». A dimostrazione che il capitalismo, finché non distrutto, può solo peggiorare le condizioni di vita umana, vediamo com'è la situazione oggi: in Italia nel 2015 si calcolano circa 60 mila senzatetto⁽¹⁾, che vanno sommati a coloro che abitano in "alloggi impropri" (baracche, container, ripari di fortuna, grotte, ecc.), dormitori, case sovraffollate ecc.. Il Corriere della sera scrive: «In Italia 2 milioni e 300 mila famiglie non possono permettersi una casa»⁽²⁾; le case vuote, secondo il censimento Istat pubblicato nell'agosto 2014, sono 7 milioni!

Attenti al Lupi

In questo governo a larghissime intese con a capo Renzi, il compito di firmare le leggi della dittatura borghese in materia abitativa spetta al ministro delle Infrastrutture e Trasporti Maurizio Lupi. Già a maggio dello scorso anno il Piano casa⁽³⁾ è stato l'ennesimo regalo alle imprese edili e l'ennesimo colpo basso sferrato ai senza dimora e a coloro che occupano abusivamente (per il capitalismo anche avere una casa può essere reato) ma quest'anno, per chi vive queste condizioni critiche, è iniziato nel peggiore dei modi: il decreto Milleproroghe, il primo gennaio 2015, ha omesso il blocco degli sfratti che tutti si aspettavano.

La tradizionale boccata d'ossigeno che consiste nell'allunga-

Milleproroghe: niente blocco degli sfratti per il 2015



Il Piano casa Renzi-Lupi continua a buttare sulla strada migliaia di famiglie

mento dei tempi per gli inquilini che si ritrovano con il contratto di affitto scaduto, riconosciuto alle famiglie con determinati limiti di reddito e in difficoltà per avere a carico persone malate o più figli piccoli, non è stata concessa e l'allarme è lanciato da sindacati come Sunia e Unione Inquilini. Confedilizia (l'unione dei proprietari di case) ringrazia. Alle 50 mila famiglie a cui è scaduto il contratto d'affitto e che rischiano in queste settimane di perdere la propria casa Lupi risponde: «Cento milioni sono stati già ripartiti tra le regioni,

altri 100 saranno ripartiti entro il 22 gennaio»⁽⁴⁾. Il problema, ovviamente, continua, anzi, peggiora per i morosi, colpiti da sempre più violente ondate di sgomberi.

La mancata proroga preoccupa persino Francesca Danese, Daniela Benelli e Alessandro Fucito, assessori alle politiche abitative rispettivamente di Roma, Milano e Napoli, che in una lettera al governo (6 gennaio) fanno conoscere la propria preoccupazione per la gestione dell'ordine pubblico. Ma alle lamentele, sempre lo stesso ministro, risponde: «Il governo nel

2014 non è stato a guardare, anzi, ha finalmente imboccato una strada nuova, cosciente che l'emergenza andava affrontata in modo più radicale e non con lo strumento vecchio e logoro della proroga gli sfratti [...] non è drammatizzando un problema che lo si risolve»⁽⁵⁾.

Sgomberi e resistenza

Non drammatizzando, si risolve il problema della casa, ma sgomberando! E sono, appunto, le tre città a più alta densità demografica, su citate, ad essere

maggiormente colpite dal pugno di ferro delle forze dell'ordine che ogni giorno buttano in mezzo alla strada centinaia di famiglie (si parla di circa 140 sfratti al giorno eseguiti con la forza); e perché il problema arrivi all'opinione pubblica si aspettano eventi tragici come quello dello scorso 20 gennaio in cui una 51enne, a Roma, ha fatto esplodere la casa da cui è stata sfrattata causando un morto e 14 feriti, lasciando il biglietto: «Il Signore la casa non ve la farà godere perché siete ladri, più ladri».

La città più colpita in questo pe-

riodo, è però la Milano dell'Expo. Intere famiglie con anziani e bambini, in quartieri periferici come Rho e San Siro, vivono col fiato sospeso aspettando di essere buttate fuori di casa. Ed è proprio nel capoluogo lombardo che si sta facendo sentire maggiormente la reazione da parte di migliaia di cittadini, organizzatisi per rispondere con nuove occupazioni, picchetti anti-sfratto e manifestazioni (di particolare importanza è quella lanciata a livello nazionale il 31 gennaio). La resistenza alla repressione borghese, a cui va tutto il nostro sostegno, è organizzata da movimenti che stanno conoscendo, in questo periodo di lenta ascesa della lotta di classe, una rapida crescita, in un settore che si sta rivelando tra i più colpiti nella peggiore crisi che il capitalismo abbia conosciuto negli ultimi decenni.

In questo quadro disastroso il compito dei comunisti è quello di prendere parte attiva nelle rivendicazioni di queste vittime. Che la lotta per la casa porti delle vittorie per il proletariato e che queste vittorie contribuiscano a formare un'avanguardia di classe che sostenga e alimenti tutte le lotte di tutte le vittime del capitalismo. Gli attuali rapporti di produzione, di gestione economica e finanziaria, dimostrano giorno per giorno, sulla pelle dei lavoratori, una regressione dei diritti e delle condizioni di vita. Se il capitalismo è incapace di soddisfare le rivendicazioni che inevitabilmente sorgono dai disastri che esso stesso genera, allora che perisca. (29/01/2015)

Note

(1) In realtà i dati sono controversi, nel web molti siti segnalano da 50 a 60 mila, altri, soprattutto quelli di associazioni per la casa, arrivano anche a 150 o 200 mila.

(2) <http://tiny.cc/pc500802>

(3) Abbiamo dedicato altri articoli in materia, l'ultimo è sul nostro sito: <http://tiny.cc/pc500803>

(4) <http://tiny.cc/pc500804>

(5) <http://tiny.cc/pc500805>

Dopo la manifestazione antifascista del 24 gennaio a Cremona



Contro la chiusura del Csa Dordoni!

a cura del Pdac Cremona

Il Pdac ha partecipato con un proprio spezzone alla manifestazione di Cremona del sabato 24 gennaio in solidarietà nei confronti di Emilio, il compagno del Csa Dordoni brutalmente aggredito da una sessantina di fascisti di Casa Pound domenica 18 gennaio e che attualmente è ancora ricoverato in stato comatoso.

Non avremmo potuto mancare, essendo peraltro da tempo l'unico partito di sinistra attivo in quella città (specie dopo la quasi scomparsa di Rifondazione, l'inesistenza in termini militanti di Sel e l'assenza di qualsiasi altro partito di sinistra).

Abbiamo partecipato e rivendichiamo questa nostra partecipazione nel momento in

cui tutta la sinistra riformista prende le distanze dalla manifestazione e dal Dordoni per gli scontri che si sono determinati sabato. Mentre si scatena la canea reazionaria, dal sindaco del Pd al centrodestra, risultano scandalose le dichiarazioni della segreteria di Rifondazione che si unisce al coro della Cremona perbene che, mentre un compagno è in coma in ospedale, mentre i fascisti scorrazzano per la città protetti dalla polizia, si preoccupa di qualche bancomat rotto.

Al contempo non diamo un giudizio positivo della manifestazione. Perché un corteo ampio, con molti giovani, è stato di fatto bloccato a nemmeno un quarto del suo percorso e non ha potuto sfilare per le vie del centro. Quella che avrebbe potuto risultare una prova di forza

di tutto il movimento antifascista è stata ridotta a una scararmuccia nei viali.

Ciò è stato chiaramente in primo luogo il frutto organizzato a tavolino dalla questura e dagli apparati repressivi che hanno tracciato un percorso del corteo che faceva una "strana" deviazione (inutile per sfilare nel centro della città) facendo arrivare il corteo a pochi passi dalla sede di Casa Pound. Anche uno sciocco avrebbe capito che era una trappola. Con una trentina di autobloccanti dei carabinieri e centinaia di agenti in assetto di guerra era chiaramente impossibile arrivare a chiudere sabato, come sarebbe giusto fare e come bisognerà fare, Casa Pound.

Nella provocazione sono caduti non tanto i compagni del Dordoni (che giustamente dichiarano nel loro comunicato

che non avevano la possibilità di controllare tutto il corteo) ma i soliti gruppi interessati più a spaccare qualche bancomat e a mimare la guerriglia piuttosto che a far crescere tra i lavoratori un movimento a partire da quella solidarietà che in pochi giorni è cresciuta rapidamente a Cremona e ha portato a un corteo antifascista tra i più partecipati degli ultimi anni.

Senza un servizio d'ordine complessivo della manifestazione, si è lasciato alla selvaggia violenza degli apparati polizieschi un corteo di giovanissimi, totalmente indifesi e privi di indicazioni: quando si sono accesi gli scontri con un settore del corteo (all'altezza di via Stauffer), il grosso del corteo non ha proseguito e si è spezzato e una parte dei compagni, non conoscendo la città, ha

deviato come via di fuga verso destra, in via Dante, invece che a sinistra verso via Aselli (che era la via prevista per la continuazione del percorso), finendo inutilmente in mezzo ai gas lacrimogeni e trovandosi su una strada ampia e senza uscite dove più semplici avrebbero potuto essere le cariche della polizia.

La scararmuccia con la polizia organizzata da un gruppo (quello che si è spinto fino a via Stauffer) avrà forse soddisfatto le pulsioni di qualche sfasciavetrine che si ritiene rivoluzionario ma non ha prodotto nulla dal punto di vista sostanziale (la sede dei fascisti è intatta) ed è stata disastrosa dal punto di vista politico, dato che ora gli scontri, previsti, organizzati e facilitati dalla questura, diventano il pretesto per tutto lo schieramento borghese (dal Pd alla Lega) per pretendere di chiudere il Centro Sociale Dordoni e utilizzare il consueto ritornello degli "opposti estremismi" tanto contro il Dordoni come contro la sinistra di classe cremonese, mentre i "solidali" del petardo se

ne sono tornati tranquillamente a casa.

Per parte nostra, come Pdac, come sempre abbiamo fatto in questi anni, unico partito a Cremona, difendiamo e difenderemo incondizionatamente il Centro Sociale e ci schieriamo senza tentennamenti dalla parte dei compagni del Dordoni contro la caccia alle streghe che si sta scatenando. Al contempo, con la chiarezza che ci contraddistingue, non vogliamo risparmiare le nostre critiche agli utili idioti che hanno provocato un danno politico a tutto il movimento, così come ai dirigenti della sinistra riformista che sono stati dalla parte giusta solo per poche ore tornando poi ad allinearsi al Pd e alla giunta borghese che per anni hanno servito umilmente.

Con i compagni del Dordoni saremo anche nelle prossime settimane, ancora una volta, davanti al Centro Sociale per difenderlo da fascisti e polizia. E siamo in questi giorni vicini ad Emilio, aspettandone la guarigione. (26/01/2015)



Dopo la strage di CHARLIE HEBDO

Gli interessi che fomentano l'esplosione dell'islamofobia



Patrizia Cammarata

Il 7 gennaio scorso la rivista satirica francese *Charlie Hebdo* ha subito un attentato che ha provocato la morte di 12 persone. La strage è stata rivendicata da *Al Qaeda* che, con un video postato su *youtube*, ha dichiarato: “*Al Qaeda* nella penisola arabica rivendica quest'operazione come una vendetta per le offese contro il profeta Maometto”.

Con quest'atto criminale *Al Qaeda* non ha sparato solo contro i dodici lavoratori che erano nella redazione, ma contro l'intera comunità musulmana in Francia e in Europa, accendendo in questo modo la miccia della legittimazione dell'islamofobia e di nuove “leggi antiterroriste”.

L'estrema destra razzista e xenofoba è scattata in Europa chiedendo misure repressive contro l'immigrazione e a favore della pena di morte.

Matteo Salvini in Italia, Marine Le Pen in Francia, ad esempio, sono i pericolosi rappresentanti di forze politiche populiste e reazionarie che stanno sfruttando da

anni l'emergenza migranti per raccogliere voti attraverso la diffusione di paura, odio, razzismo, e che nel dramma di *Charlie Hebdo* hanno visto un'ottima occasione per strumentalizzare l'accaduto soffiando sul disagio sociale per dividere i lavoratori e i poveri.

Anche i governi, proprio quelli che si sono macchiati da decenni di terrore nei confronti di popolazioni inermi partecipando o appoggiando le varie guerre imperialiste che hanno causato milioni d'orfani, in nome della “democrazia” delle banche e del capitale, stanno rispondendo con una campagna reazionaria islamofoba.

Il governo Hollande, che mantiene le truppe in Mali, si attiva per nuove misure e così in Italia il ministro di giustizia Orlando ha annunciato immediatamente “ineludibili nuove misure” che serviranno per potenziare uno stato di polizia che, ne siamo certi, sarà ancora più repressivo nei confronti degli immigrati e delle classi subalterne. In Spagna la prima misura annunciata è stata quella di alzare il livello di allerta

antiterrorista (da 2 a 3), cioè più polizia nelle strade, mentre Israele, che solo nell'ultima operazione militare contro Gaza ha ucciso circa 2000 palestinesi, si erge a difensore della democrazia e dichiara, attraverso il suo primo Ministro Netanyahu, che “il terrorismo cerca di distruggere la cultura della libertà”.

Gas e petrolio nei Paesi a religione musulmana

Le maggiori riserve energetiche (gas e petrolio) sono nelle zone del mondo dove vivono popolazioni di religione e cultura musulmana. È per questo motivo che i governi allungano le mani su quelle zone e nel farlo cercano di ottenere il consenso dei propri cittadini coprendo i crimini con la giustificazione di esportare “democrazia” e “libertà”; politiche che mirano alla rapina delle risorse di questi Paesi (con il colonialismo, il sostegno a regimi tirannici e le guerre). La “guerra contro il terrorismo e gli Stati canaglia”, contro interi Paesi e popoli, si allarga sempre di più, dalla Palestina all'Afghanistan, dalla Libia al Pakistan, dal

Mali all'Iraq, dalla Siria alla Somalia. Il governo francese sta schierando le sue truppe in numerosi fronti di guerra, come ad esempio Afghanistan, Mali, Ciad, Costa D'Avorio, Nigeria, Siria ed altre zone strategiche, appoggiando al contempo la politica d'aggressione contro la Palestina.

L'oceanica manifestazione a Parigi, dopo la strage nella redazione di *Charlie Hebdo*, si è svolta all'insegna dello sdegno, della commozione e della sincerità di tante donne e di tanti uomini, studenti, lavoratori, immigrati che hanno sfilato contro il terrorismo; una gran parte di loro, probabilmente la maggioranza, aveva, negli scorsi anni, partecipato alle innumerevoli proteste contro le guerre imperialiste. Le ragioni di questa moltitudine di persone sono in conflitto con l'ipocrisia di chi, alla testa del corteo (il presidente Hollande, insieme a Renzi, Merkel, Netanyahu, Abu Mazen, i vari leader del mondo, i sedicenti amici di *Charlie Hebdo*), sta usando l'atto di terrorismo e la conseguente manifestazione per procedere e rafforzare le politiche di guerra.



Laura Sguazzabia

È l'ideologia maschilista –che dipinge la donna fragile e debole, incapace di svolgere lavori fisici al di fuori di quelli domestici e di cura, inferiore intellettualmente all'uomo, ideologia utile nell'odierno sistema capitalistico per asservire la donna tra le mura domestiche ed aumentare il controllo di una classe su un'altra– ad aver avuto ancora una volta una smentita dall'esempio coraggioso di lotta delle dipendenti sarde dell'ex Igea.

Le donne non hanno paura

Hanno vinto loro, le donne lavoratrici, con una lotta dura e ad oltranza che ha piegato la resistenza del gigante dai piedi d'argilla, al grido di “Noi non abbiamo paura”. L'Igea, società nata nel 1998, con lo scopo di mettere in sicurezza, bonificare e ripristinare le aree minerarie dismesse, per trasformarle in zone di turismo minerario sull'esempio offerto da molti Paesi europei, è messa in liquidazione nel maggio 2014 dall'unico azionista, la Regione Sardegna. I finanziamenti statali ricevuti dall'azienda non sono mai stati utilizzati per gli scopi preposti, ma hanno ingrassato un sistema di corruzione, oggetto di un'indagine giudiziaria già dal 2013, che a sua volta ha prodotto un ammanco pesantissimo nel bilancio aziendale.

La decisione di liquidare l'azienda apre per più di 200 lavoratori un periodo d'incertezza, non solo economica per il mancato pagamento di numerose mensilità arretrate, ma soprattutto lavorativa a causa della mancata di un piano di rilancio di Igea. La mobilitazione è pressoché immediata e all'interno di questa mobilitazione ci sono anche episodi clamorosi come quello del luglio dello scorso anno quando sei lavoratori si incatenano alle colonne del palazzo della Regione Sardegna. La Giunta regionale approva una delibera di stanziamento di un fondo da mettere a disposizione di Igea, per far fronte agli stipendi e per il rilancio delle attività. L'impegno è disatteso e ciò spinge i dipendenti, prima a proclamare lo stato di agitazione (25 ottobre 2014), e subito dopo a proclamare lo sciopero generale con picchetti ed occupazioni (28 ottobre 2014).

Un'occupazione reale, determinata e vincente

Nella notte tra il 27 e il 28 novembre, con un blitz senza precedenti nella storia delle miniere sarde, un gruppo di più di 30 donne, col volto coperto e l'elmetto di sicurezza, occupa la **galleria Villa Marina** della ex miniera piombo zincifera di Monteponi. A sostegno dell'azione di protesta delle lavoratrici si aggiunge anche quella di una decina di operai, comprese altre donne, che prende possesso del

Le donne occupano la miniera

La battaglia vincente delle lavoratrici sarde della Igea



Pozzo T dove si trovano le pompe che sollevano l'acqua nella quale viene evitato l'allagamento delle gallerie minerarie ed è **fornita la città** di Iglesias.

L'occupazione di una miniera da parte di un gruppo formato da sole donne rappresenta un caso straordinario dato che solitamente, quando vi lavoravano, le donne non scendevano nel sottosuolo e generalmente svolgevano mansioni fuori delle gallerie. Il gesto estremo, da un lato coinvolge la cittadinanza locale che, pur penalizzata dalla carenza d'acqua per l'occupazione delle pompe, solidarietà e

rifornisce di viveri le auto-recluse, dall'altro attira i *media* borghesi che si occupano della vicenda Igea come non avevano fatto in precedenza.

Nella nota rilasciata agli organi d'informazione, le “Marie” (si chiameranno tutte così – nome diffusissimo in Sardegna – per non essere identificate) affermano che rimarranno nella galleria fino a quando non ci sarà da parte della Regione un impegno evidente a risolvere la questione. Affermano, inoltre, che quest'occupazione nasce dalla volontà di far emergere le difficoltà che quotidianamente si tro-



vano ad affrontare come madri, compagne, mogli e lavoratrici, in una zona dove le famiglie faticano ad arrivare alla fine del mese, consapevoli che quest'occupazione non è solo loro, ma di tutti i dipendenti, uomini e donne, d'Igea. Lasciano a casa mariti, figli, nipoti sfatando il luogo comune che le lotte sono solo degli uomini. Dopo 11 notti al freddo e al buio, in silenzio come sono entrate, le donne d'Igea lasciano la galleria perché dalla Regione è arrivato l'impegno richiesto. E sono uscite solo quando hanno avuto la garanzia che tale impegno non sarebbe stato disatteso come quelli precedenti. Sul fronte dei pagamenti delle mensilità arretrate, hanno avuto conferma che i lavoratori avevano già presentato la documentazione per i bonifici di pagamento mentre, rispetto alle prospettive aziendali, che la Giunta regionale aveva sbloccato parti importanti di bonifiche in aree minerarie, previste da tempo e mai attuate.

Nessuno scandalo può cancellare la lotta unitaria e vincente della classe operaia

L'occupazione di una miniera, luogo impervio, pericoloso e normalmente non frequentato dalle lavoratrici, ha reso la vicenda più interessante per i *media* che, tra stupore e scandalo, hanno seguito la lotta di queste donne un po' come si assisterebbe allo sbarco dei marziani. Come donne del Pdac riteniamo, invece, che queste lavoratrici abbiano fatto ciò che doveva essere fatto contro la propria ed altrui oppressione: è stata una lotta di donne e d'uomini, di lavoratrici e di lavoratori, che superando ogni schematico di genere piccolo-borghese, hanno compreso come solo attraverso l'unione della classe lavoratrice si può sconfiggere il capitalismo. Le “Marie” hanno assestato un duro colpo, non solo al maschilismo imperante, ma ad un intero sistema che scarica sulle spalle delle donne responsabilità gravose, senza riconoscerne meriti e fatiche, dimostrando con il loro coraggio e la loro perseveranza che le donne non sono piccole e fragili, ma possono lottare insieme ai loro compagni con la stessa forza, incisività e capacità d'azione.

Indipendentemente da quanto si sta cercando di fare in questi giorni, cioè sminuire la portata dell'evento con l'annuncio che almeno una di queste donne è inserita nella lista degli indagati nell'operazione investigativa Geo&Geo, a loro va ancora una volta tutta la nostra solidarietà e tutta la nostra ammirazione per aver dimostrato che il maschilismo non è una condotta individuale degli uomini, ma un'ideologia piegata al servizio del capitale, nella quale veniamo educati fin dall'infanzia; che superata questa falsa distinzione di genere, fumo negli occhi per tenere separata la classe proletaria, lavoratrici e lavoratori, uniti, possono vincere la propria oppressione. (26/01/2015)

a cura della redazione

Incontriamo Francesco Ricci, membro dell'Esecutivo nazionale del Pdac.

Redazione: il Pdac si avvia al suo quarto congresso, qual è il percorso?

Ricci: Abbiamo avviato la fase congressuale e stiamo elaborando le bozze dei documenti. A metà marzo il Consiglio Nazionale varerà i testi e inizieranno i congressi locali, in preparazione del congresso nazionale del 16-17 maggio.

Quali sono i temi di questo congresso?

Stiamo elaborando quattro documenti. Un documento politico, d'analisi della fase e dei nostri compiti; un documento sui temi di costruzione del partito; un documento sui Gcr (Giovani comunisti rivoluzionari) e uno sul lavoro tra le donne.

Partiamo da questi due ultimi testi.

Da qualche mese abbiamo avviato la costruzione di una struttura giovanile del partito: i Giovani Comunisti Rivoluzionari. Accoglie tutti i compagni con meno di 24 anni che s'iscrivono al partito. Non è ancora una vera e propria organizzazione giovanile autonoma ma un embrione che si sta radiciando abbastanza velocemente, con un punto di forza in Puglia, dove i Gcr costituiscono la principale forza comunista tra gli studenti medi; ma anche a Milano, dove la nostra sezione sta crescendo anche tra i liceali. Vediamo un grande spazio per la costruzione di una forza rivoluzionaria animata dai giovani, perché, di là dal luogo comune che vorrebbe i giovani ostili ai partiti, notiamo che c'è una nuova ondata d'attivisti che si avvicina alla politica col vantaggio di non aver vissuto le delusioni prodotte dai disastri della sinistra riformista.

E poi i Gcr a sinistra non trovano molti concorrenti...

Infatti, con la crisi verticale che ha ridotto a quasi nulla Rifondazione, sono, di fatto, scomparsi anche i Giovani Comunisti del Prc che per anni hanno occupato la scena.

Veniamo al documento sul lavoro femminile.

Sappiamo che, nella società capitalistica, la donna proletaria soffre una doppia oppressione: come lavoratrice e come donna. Tra gli effetti di quest'oppressione doppia c'è lo scarso numero di donne che fanno militanza. Anche il nostro partito, per tutta una fase, ha subito questa situazione. Questo dato è oggettivo e, in assenza di un'ascesa complessiva delle lotte, non possiamo cancellarlo. Però ci siamo accorti, partecipando al dibattito su questi temi nella nostra Internazionale, che c'è un aspetto soggettivo, d'organizzazione del nostro intervento, che può essere migliorato. Abbiamo allora rafforzato quella commissione femminile che prima già esisteva e c'è stato un lavoro d'elaborazione teorica delle compagne che è stato utile per individuare scelte politiche. Siamo ancora all'inizio in questo campo, ma i primi passi stanno facilitando un'adesione maggiore di donne al partito.

La scelta di questi due temi (giovani e donne) come temi su cui concentrare l'attenzione del congresso non è casuale.

No, infatti. Come in ogni congresso si discute la fase politica e lo stadio di costruzione del partito, ma poi abbiamo scelto di concentrare la riflessione congressuale su due ambiti d'intervento che riteniamo vitali per la costruzione del partito: le donne, che costituiscono la maggioranza del proletariato, e i giovani, che possono fare la differenza nello sviluppo di un partito rivoluzionario, grazie alla loro energia, al loro entusiasmo.

Passiamo a parlare del qua-



dro politico in cui si svolge questo IV congresso, che segue, ricordiamolo, il congresso di fondazione nel 2007, il II congresso del 2010 e il III congresso svoltosi nel gennaio 2013.

Sì, e passando in rassegna mentalmente i tre congressi che hai citato, vediamo delle grandi differenze nella situazione politica e nel livello del partito. Nel 2007, quando ci siamo fondati dopo un periodo preparatorio d'alcuni mesi seguiti alla nostra uscita da Rifondazione che entrava trionfale nel secondo governo Prodi, con Ferrero ministro e Bertinotti presidente della Camera, eravamo dipinti da tutti come dei matti. Ricordo molto bene l'assemblea che sancì la nostra uscita da Rifondazione, in una sala a Roma. Nelle stesse ore i gruppi dirigenti di Rifondazione si spartivano posti e incarichi, nel governo, e nel partito che entrava al governo. I nostri compagni nel Comitato Nazionale di Rifondazione rinunciavano, uscendo, ad incarichi e a posti di funzionario che ricoprivano.

Tu eri presidente vicario del Collegio disciplinare di Rifondazione e membro dell'Esecutivo, lavoravi a Roma presso la Direzione.

Sì, ricordo che dopo l'ufficializzazione della nostra scissione mi chiamarono vari dirigenti di Rifondazione per darmi simpaticamente del matto. Nella loro mente di burocrati, piccoli o grandi, non potevano concepire una cosa simile. Per loro la militanza è uno strumento di carriera e noi, ai loro occhi, uscivamo dalla festa nel momento in cui arrivava la torta, cioè il governo, il sogno

che avevano coltivato per anni. Se posso raccontare un piccolo aneddoto personale, mi divertii molto quando, dopo un mese dalla nostra uscita da Rifondazione, mi arrivò la raccomandata del tesoriere nazionale di Rifondazione che mi annunciava il licenziamento "per giusta causa" dal mio ruolo di dirigente del Prc. La causa era appunto l'aver avviato la costruzione di un altro partito. E commentammo, ridendo con gli altri compagni, che effettivamente mai causa era stata più giusta per un licenziamento: la costruzione di un partito rivoluzionario.

Ma il momento d'avvio del Pdac non era semplice...

No, infatti. Una parte consistente di militanti della sinistra, che non aveva fatto propria l'esperienza della partecipazione di Rifondazione al primo governo Prodi, s'illuse nuovamente che fosse possibile "pungolare" il governo, ottenere delle riforme. Chiaramente non era così: in tutta la storia, fin dal ministero di Luis Blanc nel '48 francese, per un secolo e mezzo, ogni collaborazione col governo della classe avversaria ha avuto come unico effetto quello di frenare le lotte in cambio di riforme illusorie; tanto più ciò era vero nel momento in cui questa collaborazione di classe si sviluppava nel quadro da cui è nata la crisi internazionale del capitalismo, alla fine del 2007, con la borghesia che non aveva (e non ha) nemmeno briciole da distribuire, essendo impegnata in una dura guerra sociale contro gli operai per recuperare quel tasso di profitto che la crisi ha eroso.

I due congressi successivi del

Pdac furono, però, diversi dal primo.

Sì, furono molto diversi. Il primo era un congresso fondativo. Fu necessario un periodo per definire le coordinate programmatiche del partito, un profilo differente da quello che avevamo di frazione interna ad un partito riformista. In questo processo abbiamo subito un forte "turn-over": diversi compagni se n'andarono, logorati dal lavoro di costruzione contro-corrente, altri entrarono. Tra questi ultimi una parte consistente non proveniva da Rifondazione e dalle delusioni prodotte in quell'esperienza, c'erano compagni nuovi, che si avvicinavano direttamente alla militanza rivoluzionaria. Il volto del partito è cambiato e questi otto anni ci hanno cambiato profondamente.

Quali sono le differenze principali che vedi tra il Pdac odierno e quello degli anni scorsi?

Una prima è la diversa composizione di cui dicevo. Una seconda è lo sviluppo di un radicamento del partito tra i settori più avanzati delle, purtroppo ancora scarse, lotte di questo periodo. Tra gli ingressi più importanti nel partito penso a quello di compagni come Luis Seclen a Milano: una delle avanguardie della lotta delle cooperative della logistica. Un terzo elemento è la formazione di un nuovo gruppo dirigente, con compagni giovani di grandi capacità. Il nostro è un gruppo dirigente giovane, in cui i più vecchi, cioè quelli sui quaranta-cinquanta, sono una minoranza. Il nostro giornale è diretto da un ventenne, Adriano Lotito, che abbiamo anche due

anni fa candidato a *premier*; la rivista teorica è coordinata da un compagno che non ha nemmeno trent'anni, Matteo Bavassano; il nostro lavoro sindacale è diretto da una compagna che non ha quarant'anni, Fabiana Stefanoni, che è conosciuta nazionalmente negli ambienti del sindacalismo combattivo, dirigente di riferimento per tanti lavoratori in lotta, figura di spicco del coordinamento No Austerità cui nostri militanti hanno contribuito fin dalla sua nascita. Ma potrei continuare a lungo questa lista.

Insomma, un partito che cresce.

È una crescita lenta: noi, a differenza di quanto fanno altri, non vantiamo numeri inesistenti. Ma è significativo il fatto che "teniamo" e, lentamente, cresciamo in una situazione che continua ad essere non rivoluzionaria in Italia (seppure è rivoluzionaria sul piano internazionale). In un quadro in cui tutta la sinistra riformista e centrista va in pezzi, e le lotte ancora non sono arrivate, noi riusciamo a consolidare la nostra posizione. Un vero sviluppo del partito, chiaramente, non potrà che avvenire in una diversa situazione, con quell'ascesa delle lotte che probabilmente non è lontana nemmeno per l'Italia.

Quindi il partito "tiene", controcorrente. Ma perché, alcuni ci chiedono, non provare a crescere più rapidamente partecipando ad unificazioni con altri cantieri comunisti in corso?

La corrente in cui nuotiamo è ancora avversa, ma la nostra barchetta ha vele buone e lo scafo è robusto. La robustezza,

per uscire da metafora, c'è data dal programma rivoluzionario, che ci distingue da tutti i mille cantieri riformisti che citavi, tutti accomunati dal progetto di costruire partiti che, in un modo o nell'altro, da dentro o da fuori, più o meno criticamente, collaborino con la borghesia e i suoi governi. Non a caso Tsipras e Syriza sono il riferimento per gran parte di quella sinistra. È per questo che non siamo interessati a progetti di "unione dei comunisti" su due, tre, quattro punti, eccetera. L'unione cui aspiriamo è quella dell'avanguardia della classe e può avvenire solo sulla base di un programma rivoluzionario, di netta opposizione alla borghesia, ai suoi governi, alle sue giunte. E già solo questo ci distingue e c'impedisce di costruire un partito con Sel, o Rifondazione, o Rossa di Cremaschi (che però forse si è già estinta, da un po' non ne sento parlare), dal Pci in via di presunta ricostruzione sotto la guida di Sorini e Steri, ricostruzione che avviene sulla base fallimentare dello stalinismo.

Il nostro punto di forza, che ci distingue da tutti gli altri è che siamo parte integrante di un partito internazionale in via di costruzione, siamo sezione della Lit-Quarta Internazionale, che è oggi la principale e più dinamica forza che si richiami al programma rivoluzionario, al trotskismo. L'unica dotata di un centro, d'organismi dirigenti internazionali che si riuniscono costantemente, di congressi ogni due anni, di un'elaborazione politica e teorica comune. Altri vantano di far parte d'organizzazioni internazionali, ma in genere (salvo qualche piccola eccezione) si tratta solo di coordinamenti tra partiti d'alcuni Paesi: una cosa ben diversa.

Per concludere questa chiacchierata: puoi spiegare quali sono gli obiettivi che il partito si pone con quest'imminente IV Congresso?

Ogni congresso ha in primo luogo il compito di elaborare la linea sulla base di un'ampia discussione tra tutti i militanti, nel confronto di posizioni, o di punti di vista, differenti. Ma tutti i congressi, e questo in particolare, hanno anche lo scopo di aprire il partito e la sua discussione a nuovi compagni che si avvicinano.

Perché questo congresso in particolare?

Perché sono centinaia i compagni con cui stiamo collaborando sul terreno delle lotte, dell'attività sindacale, e, tra loro, molti comprendono che il solo piano sindacale o della singola lotta non basta. Che bisogna coniugare le lotte tra loro e col socialismo, cioè portare nelle lotte un programma rivoluzionario, per costruire una prospettiva diversa, che non sia più quella già sperimentata, e infinite volte fallita, della collaborazione col nemico di classe, ma che sia quella del suo rovesciamento per affermare il potere dei lavoratori.

Questo non è un progetto su cui vantiamo dei "diritti d'autore" o primogeniture: riguarda tutti i lavoratori e i giovani proletari. È un progetto che vogliamo costruire insieme con altri compagni che oggi ancora sono incerti, in attesa, che si guardano attorno. A tutti loro, a tutti coloro che concepiscono la militanza come lotta e non adattamento all'esistente, noi apriamo le porte di questo piccolo ma prezioso, e unico, partito che con tanti sforzi, ma anche con tante soddisfazioni, abbiamo costruito in questi anni. A questi compagni e a queste compagne diciamo: iscrivetevi in queste settimane al Pdac, partecipate alla discussione congressuale, costruiamo insieme, in Italia e nel mondo, il partito rivoluzionario che ci serve per tornare a vincere. (27/01/2015)



Roberto Massari

La tesi centrale è riassunta in quarta di copertina dall'autore/editore: «Testimone diretto dell'eccidio fu il pastore protestante Daniel Besson che nel 1992, in un qualificato convegno di studi, rivelò una circostanza di straordinaria importanza: uno dei caduti sotto il piombo nazi-pétainista sarebbe stato l'italiano Pietro Tresso. Senza saperlo, con quest'affermazione il candido uomo di Fede cancellava centinaia di pagine scritte per raccontare, senza veri dati di fatto, che Tresso detto "Blasco" sarebbe stato assassinato in una formazione di maquis da implacabili e crudeli sicari al servizio di Stalin».

Il libro, però, nonostante la promessa del titolo, parla della morte di Tresso solo in poche pagine: nell'introduzione (pp. 3-20, dove si liquidano sbrigativamente quasi tutte le ricerche precedenti) e nelle pagine finali. In mezzo si aprono molte finestre che con la morte del rivoluzionario scledense (di Schio) hanno poco a che vedere.

Nelle pagine 21-92 è delineata una sintesi della sua vita politica, molto schematica, corredata però da materiali inediti (soprattutto documenti di polizia reperiti per lo più nell'Archivio Centrale dello Stato). Non vi è alcun riferimento alla mia ricostruzione della battaglia della NOI (da me premessa nel 1977 alla ripubblicazione del *Bollettino* omonimo); ma non vengono utilizzati nemmeno i molti dati sulla vita di Tresso contenuti in alcune ricerche più recenti, come *L'informatore: Silone, i comunisti e la polizia* di D. Biocca-M. Canali (2000), seguito da tre libri del 2005: *Silone. La doppia vita di un italiano* di D. Biocca; *L'incudine e il martello. Aspetti pubblici e privati del trotskismo italiano* di E. Francescangeli (370 pp., prive purtroppo di un Indice dei nomi); *Le tre sorelle Seidenfeld* di S. Galli. Neanche un cenno al romanzo *Il vento contro* di S. Tassinari, dedicato a Tresso (2008). E comunque trascura (tranne fugaci richiami) anche lavori «pionieristici» come *Blasco* di A. Azzaroni (1962), ripreso in *Blasco/Pietro Tresso. La vie d'un militant* di A. Azzaroni-P. Naville-I. Silone (1965) e *Vita di Blasco* di P. Casciola e G. Sermasi (1985). Del libro fondamentale sul tema della morte - *Assassini nel Maquis* di P. Broué e R. Vacheron (1996) - parla incidentalmente, ma solo per liquidare i racconti ivi riportati di testimoni presenti nel campo in cui gli stalinisti tennero prigionieri Tresso e gli altri trotskisti, e che molti anni dopo (nel 1991-92) hanno deciso di parlare⁽¹⁾.

Il mio intervento per il Convegno di Schio (nel sito di *Alternativa comunista*, ottobre 2013), Gremmo lo ha letto quando il suo libro era stampato; alle divergenze fra lui e me ha già accennato Massimo Novelli in un articolo su *la Repubblica* del 13/10/2014. Insomma, com'è tradizione nelle molte ricerche di Gremmo che ho sempre seguito con attenzione (pubblicate da *Storia Ribelle* in forma di libri o articoli sulla rivista omonima), prevale una generale autarchia verso le ricerche altrui e un uso prevalente degli Archivi e dei rapporti di polizia.

Nelle pp. 93-100 Gremmo parla dell'arresto di Tresso, nominando di sfuggita gli altri 4 trotskisti compagni di prigionia (Albert Demazière, Jean Reboul, Pierre Salini e Abraham Sadek), che verranno ricordati, sempre di sfuggita, a p. 132 per essere poi definitivamente dimenticati benché anch'essi siano stati uccisi o comunque scomparvero nelle stesse circostanze di Tresso.

Nelle pp. 101-128 si parla dell'evasione di Tresso e altri 80 dal carcere di Le Puy, e anche della fuga dell'agente stalinista italiano Giovanni («Jean») Sosso

La tragedia di “Blasco”

(Pietro Tresso coi partigiani nella «Montagne Protestante» e nel Meygal)
di Roberto Gremmo, Storia Ribelle, Biella 2014



Platea dell'assemblea pubblica su Pietro Tresso organizzata dal Pdac/LIT-CI nella sua Magrè di Schio - 06/10/2013

dal carcere di Saint-tienne. E finalmente, in alcune delle pagine che vanno da 129 all'ultima (178) si torna a parlare dell'argomento indicato nel titolo.

Anche questa cinquantina di pagine è solo parzialmente dedicata alla vicenda specifica della morte di Tresso. Ma di qui bisogna comunque partire per seguire il ragionamento di Gremmo, volto a demolire qualsiasi testimonianza che abbia attribuito agli stalinisti l'uccisione dei quattro trotskisti. E la prima testimonianza che liquida sbrigativamente, senza motivare granché, è quella di Demazière, l'unico trotskista del gruppo dei cinque che era riuscito a scappare. Questi si è poi sempre dichiarato convinto che i suoi compagni fossero stati eliminati, e lo ha fatto anche dopo aver abbandonato l'organizzazione trotskista di appartenenza, arrivando a scrivere, in una lettera aperta del 1996 rivolta al segretario del Pcf, che i 4 erano stati assassinati nel campo partigiano «Wodly» di Raffy nel Meygal.

Gremmo liquida questa testimonianza senza una parola: eppure si tratta di un testimone oculare che ha vissuto accanto a Tresso fasi decisive della vicenda, che vi è tornato sopra in vari momenti e che all'età di 81 anni, quando si presume che le passioni giovanili siano un po' attenuate, ha avuto ancora la forza di mettere per iscritto quella che a lui appare la verità, e cioè che Tresso e gli altri tre sono stati assassinati dagli stalinisti.

Lasciando da parte questa testimonianza, con cui però si sarebbero dovuti fare i conti, appare più inquietante la breve parte seguente in cui Gremmo cerca di minimizzare l'ostilità con cui i trotskisti vennero trattati dagli stalinisti nel campo di Raffy, negando che vi fosse un'opera di repressione dei secondi verso i primi. Lo fa con commenti personali, non documentati e comunque smentiti da varie testimonianze. Sono testimonianze che corrispondono a ciò che sappiamo più in generale dalla miriade di diari, articoli, memorie, libri e ricostruzioni documentarie su come si comportavano gli stalinisti verso i trotskisti, verso i quali manifestavano in quegli anni un odio viscerale, irrazionale, spesso di natura piscopatica. A mio avviso è questo l'aspetto più antistorico e meno accettabile del libro.

Segue un lungo capitolo (pp. 141-158) dedicato a descrivere la borgata protestante di Montbuzat in cui trovarono rifugio alcu-

ni partigiani dispersi da Raffy. Lo svizzero Daniel Besson era già all'epoca il pastore religioso della comunità, sopravvissuto e testimone della strage nazi-pétainista alla Chièze di Montbuzat che avvenne il 22 aprile 1944. Quindi molti mesi dopo la data presunta dell'uccisione di Tresso che sarebbe avvenuta il 26 o 27 ottobre 1943 (secondo la data fornita del testimone oculare P.E. e registrata da Vacheron nel 1991). Dall'ottobre 1943 all'aprile 1944 intercorrono 6 mesi. Una bella voragine temporale che andrebbe riempita in qualche modo, giacché è impensabile che Tresso e i 3 siano rimasti nel campo di Raffy tutto quel tempo, senza che accadesse o trapelasse nulla, senza riuscire a fuggire o perlomeno inviare messaggi all'esterno. Ma Gremmo non si pone il problema, pur restando convinto che il gruppo non fosse tenuto prigioniero dai partigiani stalinisti.

Della strage di Montbuzat esistono sufficienti ricostruzioni storiche e i cadaveri furono subito identificati: alcuni loro nomi compaiono sul monumento ai caduti eretto in loco, tranne per tre-quattro rimasti sconosciuti

(contabilità funeraria non chiara nel libro di Gremmo, ma nemmeno nei rapporti delle autorità dell'epoca o nel libro di Pia Carena Leonetti, *Gli italiani del Maquis*, 1966, pp. 94-5)⁽²⁾. Gremmo, tuttavia, non arriva ad affermare che i cadaveri degli sconosciuti, seppelliti nel cimitero protestante di Montbuzat, fossero i corpi dei trotskisti di Raffy. Del resto, in quest'ultima parte del suo lavoro, Reboul, Salini e Sadek sono da lui totalmente dimenticati. Se ne parlasse, infatti, dovrebbe moltiplicare per tre o quattro la sua ipotesi e l'intero castello crollerebbe.

Il pastore Besson parteciperà a ottobre del 1992 a un convegno di studi a Chambon-sur-Lignon (atti a cura di Pierre Bolle: *Le Plateau Vivarais-Lignon. Accueil et Résistance 1939-1944*, Société d'Histoire de la Montagne, 1992, 697 pp.). Lì Gremmo ha trovato il racconto del pastore, fatto a circa 48 anni dall'aprile 1944. Si potrebbero formulare dei dubbi sull'attendibilità della sua memoria, ma è tutto sommato inutile polemizzare visto che «nel testo rivisto e corretto del suo intervento [...] Benson aggiunse

dopo il nome di Tresso e Corsi un punto interrogativo su luogo e data della loro morte» (p. 172).

Sono parole di Gremmo che prendo per buone (anche perché non dispongo del libro curato da Bolle). Del resto è lo stesso Gremmo che spiega il punto interrogativo di Besson «sia perché non aveva verificato di persona le circostanze della morte del partigiano toscano [Corsi]...sia perché da tempo uno storico importante come Noguère aveva dato grande rilievo ai sospetti di Demazière sulla fine oscura dei quattro trotskisti evasi dal Puy» (pp. 172-3). In realtà, Besson non aveva verificato nemmeno le circostanze della presunta morte di Tresso, pur dichiarando (ma solo nel 1992) che il corpo irrecognoscibile di un partigiano ucciso ad Arnissac era il suo, in polemica con la tradizione che lo aveva attribuito a tal Zowoi Félix.

Dalla lettura degli Atti fornita da Gremmo, apprendiamo che le autorità dell'epoca avevano dichiarato che il cadavere di Arnissac (sfigurato) era di un ventenne (Tresso sarebbe stato cinquantunenne), ma anche che «a Besson risultava senza ombra di dubbio che nelle ore successive alla strage nessun pubblico ufficiale aveva esaminato di persona il cadavere» (p. 173). In realtà, conclude Gremmo, «fu impossibile verificare le condizioni dell'uomo assassinato ad Arnissac che nessuno vide mai» (p. 175). E su questa candida ammissione di irrecognoscibilità del cadavere di un giovane che nessuno vide o seppe identificare all'epoca, unita al racconto fatto da un religioso 73enne che morirà l'anno dopo (e che ebbe l'onestà di apporre un punto interrogativo sulla propria deposizione), Gremmo può concludere con ingiustificata sicumera - senza certezza sul cadavere e dimentico degli altri tre trotskisti scomparsi nel nulla - che «di sicuro c'è solo che Blasco morì sulla Montagne Protestante. Dove fischia il vento e pietà l'è morta». Fine.

Di ben altro spessore è la principale testimonianza raccolta da Vacheron: «Mi ricordo bene la storia dei trotskisti: sono stati liquidati alla fine d'ottobre, il 26 o 27. All'inizio, erano sorvegliati ma liberi nella fattoria in cima alla strada [...]. Ce n'è uno che ha tagliato la corda [...]. Allora, anche se la decisione di sbarazzarsene era stata presa, bisognava attendere ordini dall'alto [evidenziato da r.m.]. Sono stati condotti all'ulti-

ma fattoria, in cima, la più lontana dal villaggio [...]. Erano sorvegliati costantemente, giorno e notte [...]. Erano tutti degli ex evasi da Le Puy [...]. Poi un mattino, era appena giorno, il gruppo ha detto loro di uscire dalla fattoria, per fucilarli. Hanno capito cosa li aspettava. Allora, uno alla volta fuori, tutti e quattro hanno cercato di fuggire correndo nei boschi, ma i ragazzi hanno sparato e li hanno liquidati. Perché non si facesse un monticello troppo grosso, hanno fatto quattro buche sotto la strada della fattoria [...] e li hanno seppelliti nel bosco. Sapete, non c'è rischio di trovarli, con le spine, il bosco, tutto è stato coperto. [...] I contadini ci hanno chiesto se fossimo stati attaccati, abbiamo loro risposto di avere fatto un addestramento all'uso delle armi».

È il racconto di P.E. (19/12/91), coincidente in vari dettagli con quello di M.B. (21/10/92), a loro volta coincidenti con quelli di ex partigiani che non erano presenti alla strage, ma avevano avuto notizia dell'accaduto: Dominique Martinez (18/7/91), P.P. (14/7/92), L.N. (14/11/92), Alain Joubert (nov. 92). Di queste testimonianze dirette o d'immediata seconda mano Gremmo avrebbe dovuto tener conto, sia pure per confutarle: sono in fondo sprazzi drammatici di vite reali. Ma non lo ha voluto fare, a dimostrazione che forse veramente pietà l'è morta...

Note

(1) Gremmo si sbarazza di queste testimonianze con la breve nota 29 di p. 18, affermando che i loro autori (indicati a volte con le iniziali), «solo in un caso coincidono con quelle degli evasi dal carcere di Le Puy». E ciò gli basta per non tenerne alcun conto, lasciando intendere che Raymond Vacheron si è inventato i testi e i nomi delle testimonianze, ma anche che Pierre Broué (uno dei massimi storici del movimento operaio a livello mondiale) gli avrebbe fornito una copertura. Un'accusa grave che non si dovrebbe liquidare in 6 righe. Comunque, per tranquillità del lettore, ricorderò che non sta scritto da nessuna parte che nel gruppo partigiano di Raffy vi fossero solo gli evasi di Le Puy. C'erano ovviamente anche gli organizzatori dell'evasione, oltre ad altri partigiani che avevano aderito prima o dopo a quell'evasione. L'argomento di Gremmo è indifendibile.

(2) Gremmo dà un grande risalto a un inedito di Pia Carena fornitoci da Alfonso Leonetti, che Antonella Marazzi ed io pubblicammo nel nostro giornale *La Classe*, n. 17-18, ottobre 1978, p. 4. In realtà si tratta della scheda su Tresso che Pia aveva scritto per il suo libro sul maquis e che all'ultimo momento aveva preferito sostituire con la nota seguente: «...mentre risulta con certezza che Tresso raggiunse il maquis Ftpf del Meygal, sulla sua morte in aprile 1944 [a Montbuzat (r.m.)], allo stato attuale delle ricerche, non si hanno ipotesi» (p. 95). Gremmo commenta entusiasticamente quel testo, ma non riporta le parole in cui Pia ammette che «niente prova che il "Blasco" del Meygal sia effettivamente Blasco-Tresso. Molti corpi "non identificati" sono infatti sepolti nel settore del Meygal [...]. Solo un'indagine ulteriore ed approfondita potrebbe giungere a stabilire la verità cancellando ogni dubbio; ciò che a noi, malgrado le più vive ed insistenti ricerche, non è stato dato di ottenere».

Non si deve attribuire alla scheda inedita un valore probatorio che Pia, con molta onestà, rifiutò esplicitamente. Del resto, anche la pista dell'omonimo spagnolo - un certo Blasco di Montbuzat - di cui per primo mi parlò Alfonso Leonetti, da tempo si è dissolta nel nulla a differenza della pista di Raffy.



Matteo Bavassano

La stampa borghese più conservatrice da anni ha iniziato una campagna sullo “scontro di civiltà”, che caratterizzerebbe l'attuale fase della storia dopo quella della “lotta di classe” novecentesca. Questa teoria dello “scontro di civiltà” è lo sviluppo della celebre teoria di Fukuyama sulla “fine della storia”, idea elaborata a cavallo della caduta del Muro di Berlino, secondo cui la *democrazia* occidentale sarebbe la forma ultima e più alta dell'organizzazione sociale nella storia umana, resa possibile dall'economia capitalista ovviamente.

Dopo l'11 settembre la “fine della storia” si è evoluta nello “scontro di civiltà”, più specificatamente di quella occidentale (“democratica”) o “cattolica”, a seconda del grado di liberalismo del commentatore borghese) contro quella islamica. Questa interpretazione ideologica ha lo scopo di mistificare il carattere di classe dello scontro in atto: la ragione non sarebbe, come qualsiasi marxista può facilmente comprendere, l'oppressione e lo sfruttamento a cui sono stati sottoposti i Paesi arabi e musulmani da parte dei Paesi imperialisti occidentali (“cristiani”), ma una incompatibilità di fondo tra cultura europea cristiana e cultura islamica, incompatibilità che, nei discorsi più xenofobi, si spinge fino a condannare preventivamente come “possibili terroristi” tutti gli immigrati, regolari o clandestini.

Soprattutto dopo gli ultimi attentati terroristici, e in particolare quello di gennaio alla rivista francese Charlie Hebdo, la spiegazione religiosa dello scontro in atto ha preso piede nella cosiddetta “opinione pubblica”. Nonostante non sia la religione la causa delle tensioni, ne diventa un elemento importante nel momento in cui viene utilizzata da frazioni borghesi di entrambi gli schieramenti per mascherare la natura di classe del conflitto e reclutare “adepti” per una causa che non è quella della loro classe (questo avviene in particolare in campo islamico, ma non solo). È utile quindi tornare alla concezione marxista generale della religione come esempio particolare di ideologia e quindi fare alcune considerazioni sull'islamismo, quale elemento ideologico che influenza le masse di numerosi Paesi dipendenti che stanno vivendo (o hanno vissuto negli ultimi anni) processi rivoluzionari, soprattutto dopo la Primavera araba.

Lenin e Trotsky sulla religione

«La religione è una delle forme dell'oppressione spirituale che grava dappertutto sulle masse popolari, schiacciate dal continuo lavoro per gli altri, dal bisogno e dall'isolamento. La debolezza delle classi sfruttate nella lotta contro gli sfruttatori genera inevitabilmente la credenza in una vita migliore nell'oltretomba, allo stesso modo che la debolezza del selvaggio nella lotta contro la natura genera la credenza negli dei, nei diavoli, nei miracoli, ecc. La religione predica l'umiltà e la rassegnazione nella vita terrena a coloro che trascorrono tutta l'esistenza nel lavoro e nella miseria, consolando con la speranza di una ricompensa celeste. Invece, a coloro che vivono del lavoro altrui la reli-



gione insegna la carità in questo mondo, offrendo così una facile giustificazione alla loro esistenza di sfrutta tori e vendendo loro a buon mercato i biglietti d'ingresso nel regno della beatitudine celeste. La religione è l'oppio del popolo».

Così Lenin sulla religione in un articolo del 1905, riprendendo il classico concetto marxiano, cioè che “la religione è l'oppio dei popoli”. Vediamo che la religione è una parte fondamentale dell'ideologia dominante: in un certo senso residuo della società d' *ancien régime* , dove il diritto divino era la principale giustificazione ideologica del dominio del monarca assoluto; la borghesia in un primo momento cercherà di distruggere l'influenza della religione, dato che questa era direttamente legata agli interessi politici ed economici dell'aristocrazia (la Rivoluzione francese abolirà il culto religioso), poi verrà a patti con la Chiesa per diverse ragioni, non ultima il fatto che intravede le potenzialità dell'ideologia religiosa per la stabilità del suo nuovo regime. La differenziazione che Lenin opera tra coloro che lavorano e coloro che vivono del lavoro altrui presagisce un'altra differenziazione, quella tra religioni degli oppressori e religioni dei popoli oppressi, di cui parleremo in seguito. Nel proseguo del suo articolo, Lenin accetta il principio della libertà di religione di fronte allo Stato (nonché, ovviamente, dello Stato dalla religione), ma specifica che se per lo Stato la confessione religiosa è un fatto privato, così non è per un partito marxista. Questo concetto verrà ripreso, tra gli altri, anche da Trotsky alcuni anni dopo.

«La religione è l'oppio dei popoli. Chi non lotta contro la religione non merita il nome di rivoluzionario. È possibile essere religioso e contemporaneamente un comunista coerente e un lottatore rivoluzionario? Naturalmente noi manteniamo l'atteggiamento più

attento verso i principi religiosi di un lavoratore, della parte meno avanzata. Se desidera lottare per il nostro programma, lo ammettiamo come membro del partito; però, al contempo, il partito cercherà di educarlo nei principi del materialismo e dell'ateismo». Questo brano di Trotsky riassume bene l'atteggiamento che i rivoluzionari devono mantenere verso le avanguardie di lotta che, pur lottando contro il sistema capitalista, sono legati a concezioni teologiche del mondo e non ad una visione coerente con il materialismo dialettico. Dato che siamo marxisti rivoluzionari e non degli idealisti settari, il compito del nostro partito è proprio quello di educare i lavoratori, e in primo luogo le avanguardie, a rigettare le religioni in quanto ideologie di giustificazione dei rapporti sociali presenti.

Religion degli oppressori e religion dei popoli oppressi

Tuttavia se questo è vero in generale, bisogna tenere conto del contesto storico e sociale in cui nascono le religioni, perché in alcuni casi certe religioni, o interpretazioni di queste religioni, nascono con l'intento di criticare lo stato di cose esistente: benché ovviamente queste non siano e non possano diventare conseguentemente rivoluzionarie, l'atteggiamento dei rivoluzionari nei confronti di queste correnti del pensiero religioso deve essere diverso da quello nei confronti delle religioni “reazionarie”, valorizzando gli elementi di critica che contengono e sottolineando però al contempo gli elementi di incoerenza che necessariamente rimangono.

Questa diversità deriva dalla differenza tra quelle che vengono designate “religion degli oppressori” e quelle indicate come “religion dei popoli oppressi”. Sia chiaro che

non vogliamo sostenere che esistano religioni migliori di altre per ragioni metafisiche, ma semplicemente per ragioni di accidenti storici. Né le religioni che sorgono in Paesi sottoposti al dominio dell'imperialismo sono automaticamente classificabili come religioni degli oppressi.

Il cristianesimo per esempio nasce come religione degli oppressi, non tanto inteso a livello di popolo o etnia, quanto a livello di “classe sociale” degli sfruttati: è innegabile la carica “rivoluzionaria” del primo cristianesimo, con le sue istanze comunitariste. Tutto questo cambia quando il cristianesimo, dopo anni di persecuzioni feroci in cui furono conseguenti con le loro posizioni radicali, per esempio nell'ambito della leva militare, diviene la religione ufficiale dell'Impero romano con l'editto di Tessalonica nel 380 d.C. e vengono contestualmente scelti i testi canonici della fede cristiana, scartando quelli che risultavano troppo “sovversivi”. Nonostante questa normalizzazione del cristianesimo, alcuni dei suoi richiami all'uguaglianza rimasero e questo permise, ad esempio, la nascita della corrente detta della “teologia della liberazione” in America latina negli anni '70 del Novecento, che può, con buona approssimazione, essere considerata come una religione dei popoli oppressi. Vi sono altre correnti teologiche “progressiste” nel cristianesimo, sia cattolico che riformato, che vengono sistematicamente “scoraggiate”, per non dire perseguitate, dalla Chiesa ufficiale: queste correnti cercano di ritornare allo spirito originario del cristianesimo e ne presentano quindi tutti i limiti (in particolare una visione idealista e non materialista dialettica, e quindi non coerente con la realtà vivida della lotta di classe), ma ne riprendono anche molti dei pregi, comprese una certa carica sovversiva.

Rivoluzione e religione

I marxisti di fronte all'islamismo

Islam: religione dei popoli oppressi?

Quello che i marxisti devono oggi chiedersi, soprattutto di fronte ai processi rivoluzionari che scuotono il mondo arabo, se l'Islam in quanto religione sia una componente progressiva, se sia cioè uno degli elementi che hanno favorito, anche se magari in maniera relativa, l'ascesa delle masse o se, viceversa, l'hanno ostacolata. Innanzitutto dobbiamo segnalare un dato: se la “normalizzazione” del cristianesimo è avvenuta dopo alcuni secoli di persecuzioni, la “normalizzazione” dell'Islam è avvenuta durante la predicazione di Maometto. Infatti inizialmente il profeta fu osteggiato dai potenti commercianti de La Mecca e costretto alla fuga a Medina (la famosa Egitra del 622 d.C. da cui i Musulmani fanno iniziare il loro calendario), dove Maometto diventò la principale autorità, religiosa e politica insieme. La predicazione di Maometto fu molto influenzata da questo cambiamento, come testimoniato dallo stesso Corano: le *sure* del periodo meccano sono per la maggior parte di contenuto escatologico, molto diverse da quelle del periodo medinese che hanno un contenuto prettamente politico, riguardano cioè le norme di convivenza della comunità islamica. Il fatto che Maometto fosse il capo di una comunità di mercanti si riflette nel fatto che il Corano sancisce la legittimità della proprietà privata, mentre, ad esempio, il cristianesimo, pur non condannandola, nemmeno la legittima esplicitamente, circostanza che ha permesso il nascere della teologia della liberazione.

Non bisogna poi dimenticare che è circa dal XIX secolo che i Paesi arabi subiscono l'oppressione occidentale, quindi la fede islamica si è consolidata per più di un millennio quale “religione degli oppressori”. Resta da vedere se

negli ultimi due secoli sono sorte delle correnti “progressiste” all'interno dell'Islam. Dall'inizio del 900 sono effettivamente sorti diversi movimenti religiosi integralisti (ad esempio i Fratelli musulmani) e fondamentalisti (salafiti e wahabiti, filone da cui nasce Al Qaeda). Di fronte ad un tentativo occidentale di riformare le entità statali arabe sul modello degli Stati europei vi fu inizialmente una reazione che pretendeva l'applicazione integrale dei principi della fede islamica (movimenti integralisti), ma nella seconda metà del secolo si diffusero movimenti più “radicali”, che si opponevano anche alle interpretazioni della fede islamica che sostenevano i governi filoimperialisti e corrotti tipici della zona mediorientale. Questi movimenti, detti fondamentalisti, vogliono ritornare ai “fondamenti” della fede islamica, epurata però dalle tradizioni di secoli e secoli, ripartendo da zero (o meglio dai primi tre califfi) e di fatto “innovando” le sue pratiche religiose e sociali, mettendo così in discussione le autorità politiche degli Stati islamici: nella tradizione islamica non vi è difatti un concetto statuale paragonabile a quello della concezione europea, né quindi una separazione società civile-Stato e conseguentemente la religione non è un fatto privato dell'individuo. Questa operazione però non è volta a una “democratizzazione” della società islamica, tutto il contrario: vuole cambiare una direzione borghese filo-imperialista con una nazionalista e teocratica, che restringerebbe le (poche) libertà di cui godono oggi le masse arabe.

Oggi questo tipo di ideologie religiose, finanziate pesantemente da quello che viene chiamato “islamismo arricchito” (sceicchi, uomini d'affari), fa molta presa non solo tra la media e piccola borghesia araba impoverite dalla crisi, ma anche tra il proletariato e il sottoproletariato immigrato nelle metropoli. La loro matrice è però totalmente reazionaria, paragonabile per molti versi ai movimenti fascisti. Non è possibile qualificare questi movimenti religiosi come relativi a dei “popoli oppressi”: benché l'oppressione e la reazione contro l'imperialismo sia importante quale molla per reclutare adepti, l'unica maniera in cui i rivoluzionari possono rapportarsi con questi fenomeni religiosi è quello di una critica inflessibile, soprattutto a partire dalle situazioni di fermento sociale, che sono i “terreni” della lotta di classe in cui queste ideologie hanno creato maggiori danni, contribuendo a far arenare la radicalizzazione delle masse, legate per la maggior parte all'islam, nel vicolo cieco del fondamentalismo, impedendogli di lottare contro i fondamenti della vera oppressione. È nel vivo delle contraddizioni di classe che i rivoluzionari possono, con una lotta ideologica serrata all'ideologia religiosa, nonché alla realtà di governi come quelli dei Fratelli musulmani in Egitto o dell'Isis nei territori occupati, riscattare le masse arabe alla necessità della lotta contro gli sfruttatori, alla solidarietà tra lavoratori di diversi Paesi, alla costruzione di una società nuova dove non ci sarà più alcuno sfruttamento, in due parole alla rivoluzione socialista. (29/01/2015)



Wojtyla e il boia Pinochet al balcone del Palazzo della Moneda (Santiago del Cile, 2 Aprile 1987)



Tagliagole dell'Isis in azione

Sul ristabilimento delle relazioni diplomatiche tra Cuba e gli Usa



Dichiarazione del
 Segretariato internazionale della
 Lit-Quarta Internazionale

Negli ultimi giorni *[la dichiarazione è del 19 dicembre 2014, ndr]* la principale notizia politica sulla stampa mondiale è stata l'annuncio del ristabilimento delle relazioni diplomatiche tra Usa e Cuba, concordata dai presidenti Barak Obama e Raul Castro, la cui rottura si era avuta all'inizio degli anni sessanta.

Raúl Castro ha chiesto anche la fine del blocco commerciale e degli investimenti imposto (a partire anch'esso dai primi anni '60), dagli Usa e Obama si è impegnato a presentare una richiesta di revoca di quella legge nel Congresso.

C'è un appoggio quasi unanime di questa misura a livello mondiale. I principali governi imperialisti la appoggiano, compresa l'Unione europea. Nella riunione del Mercosur, ad esempio, tutti i governi che si presentano come più “di sinistra”, come Dilma Rousseff (Brasile), José Mujica (Uruguay), Nicolás Maduro (Venezuela) e Cristina Kirchner (Argentina), e quelli che si trovano più a destra, come Juan Manuel Santos (Colombia), hanno appoggiato con entusiasmo questa misura. Maduro ha elogiato Obama per il suo “coraggio”. Cristina Kirchner ha elogiato la “dignità del popolo cubano che ha saputo difendere i suoi ideali, nonostante i decenni di embargo economico imposto dagli Stati Uniti”. Dilma Rousseff ha detto: “Noi, i lottatori sociali, pensavamo che non avremmo mai visto mai questo momento”.

Il ruolo di Papa Francesco in questo accordo è stato ampiamente diffuso dalla stampa e riconosciuto da Obama e Castro. Non si tratta di una relazione recente tra il governo cubano e il Vaticano, dato che è cominciata a partire dal 1990 con Giovanni Paolo II e si è approfondita con Benedetto XVI, culminando con Papa Francesco come grande artefice di questo accordo.

In realtà, questi sono governi borghesi che continuano a mascherarsi da “lottatori sociali” per applicare piani economici neoliberali. L'unanimità quasi totale di giudizio sul fatto comprende gran parte della sinistra. Numerose correnti sostengono che questo fatto rappresenta “un trionfo di Cuba” (Paese che considerano “l'ultimo bastione del socialismo”), che sarebbe riuscita finalmente a “sconfiggere l'impero del Nord”.

Il Partido Obrero di Argentina [guida del Crqi, raggruppamento di quattro o cinque partiti tra cui l'italiano Pcl, ndt] afferma che questa “vittoria” è il prodotto di decenni di lotta contro il blocco. Il Nuevo Mas argentino celebra l'accordo, nonostante sostenga che “è una trappola”.

Siamo in disaccordo con queste analisi. Per noi, quello che è accaduto in questi giorni ha una spiegazione totalmente differente: significa il predominio, all'interno dei differenti settori dell'imperialismo statunitense, di quelli che non vogliono perdere le eccellenti opportunità di affari che offre Cuba dopo la restaurazione del capitalismo nell'isola sui settori più legati alla borghesia cubana anticastrista di Miami.

Prima di esporre la nostra posizione, crediamo necessari chiarire che difendiamo il diritto di Cuba, in quanto Stato sovrano, di intrattenere relazioni diplomatiche e commerciali con tutti i Paesi del mondo. Allo stesso modo, abbiamo sempre sostenuto la fine del blocco commerciale degli Stati Uniti contro Cuba. Non è questo il punto che stiamo discutendo, ma il contenuto reale del recente accordo.

Le origini della rottura e l'embargo

Nel 1959, l'esercito guerrigliero del Movimento 26 luglio, diretto da Fidel Castro, rovesciò il presidente Fulgencio Batista e prese il potere a Cuba. Questo movimento aveva un programma democratico, nel quadro del sistema capitalista.

Tuttavia, nella misura in cui cominciava ad applicare alcune misure contro la borghesia cubana (come la riforma agraria) e altre che colpivano le imprese statunitensi, i governi degli Usa, prima sotto il presidente Dwight D. Eisenhower e dopo con John F. Kennedy, cominciarono ad avere una politica sempre più aggressiva contro Cuba per tentare di rovesciare il governo di Fidel Castro. Tra le loro azioni possiamo citare il fallito tentativo di invasione della Baia dei porci (aprile 1961).

In risposta a queste aggressioni il governo castrista cominciò un processo di espropriazione delle imprese imperialiste e della borghesia cubana (che fuggì in massa a

Miami).

Cuba si trasformò così nel primo Stato operaio dell'America latina, nel “cortile” dello stesso imperialismo statunitense. Come risultato di questo (e dell'applicazione di un'economia pianificata) non solo smise di essere una semicolonìa, ma inoltre il popolo cubano ottenne conquiste importantissime come l'eliminazione della fame e della miseria e passi avanti molto importanti nei campi della sanità e dell'educazione. È allora, nel 1962, che il governo degli Usa ruppe le relazioni diplomatiche e decretò un embargo commerciale e degli investimenti verso Cuba.

È necessario ricordare che la direzione cubana ha costruito uno Stato burocratico, senza democrazia reale per i lavoratori e le masse, secondo il modello stalinista. I lavoratori cubani non hanno mai governato Cuba. Inoltre la direzione castrista si è mantenuta all'interno del criterio del “socialismo in un Paese solo” proposto dallo stalinismo dalla seconda metà degli anni '20, contro la rivoluzione socialista internazionale proposta dal marxismo. Quel modello è infine fallito e, così come aveva anticipato Lev Trotsky, ha condotto alla restaurazione capitalista in Urss, Europa dell'est, Cina e Cuba.

Nella struttura economica di Cuba cominciarono ad avere un'importanza centrale le relazioni commerciali con l'Urss, che forniva petrolio a basso costo e tecnologia e comprava zucchero, settore che si mantenne come asse dell'economia cubana.

Nella sua politica internazionale, dopo un primo accenno di volontà di estendere la rivoluzione promuovendo i movimenti guerriglieri, Cuba si allineò appieno con la politica estera dell'Urss. Per questo giocò un ruolo molto negativo nel frenare la possibile costruzione di nuovi Stati operai con processi simili a quello cubano, come è accaduto in Nicaragua nel 1979, dopo che il Fsln prese il potere e Fidel Castro, che i sandinisti consideravano loro esempio, li convinse a non creare “una nuova Cuba in Nicaragua”. Contribuì così a rafforzare l'isolamento di Cuba all'interno del continente americano.

La restaurazione capitalista è già avvenuta anche a Cuba

La restaurazione del capitalismo e la caduta dell'Urss (tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90) significarono un duro colpo per l'economia cubana e si aprì il cosiddetto “periodo speciale”, fatto di privazioni per le masse. È allora che la direzione castrista decise di restaurare il capitalismo nel Paese.

La definizione dell'attuale carattere di classe dello Stato cubano è stata oggetto di dure polemiche in seno alla sinistra nelle ultime due decadi. Per la corrente castro-chavista Cuba continua ad essere “l'ultimo bastione del socialismo”. Altre correnti, incluse molte provenienti dal trotskismo, sostengono che c'è un processo di restaurazione in corso e vi si oppongono, ma secondo loro non ci sarebbe ancora stato un “salto qualitativo” e per questo Cuba continuerebbe ad essere uno “Stato operaio burocratizzato”.

Per la Lit-Quarta Internazionale e poche altre correnti, la restaurazione capitalista si è già prodotta ed è stata realizzata dalla stessa direzione dei fratelli Castro. Le tappe principali della restaurazione sono state:

* La legge sugli investimenti stranieri del 1995 che ha creato le “imprese miste”, amministrate dal capitale straniero. Gli investimenti si sono diretti specialmente nel turismo e nei settori collegati, ma dopo si sono estesi ad altri settori, prodotti farmaceutici e, successivamente, al petrolio;

* L'eliminazione del monopolio del commercio estero da parte dello Stato esercitato, fino ad allora, dal Ministero del commercio estero: sia le imprese statali che quelle miste possono negoziare liberamene le loro esportazioni e importazioni;

* La trasformazione di fatto del dollaro nella moneta effettiva di Cuba, in coesistenza con due monete nazionali: una “convertibile” in dollari e l'altra “non convertibile”;

* La privatizzazione di fatto della produzione e della vendita di canna da zucchero, attraverso le “unità basilari di

produzione cooperativa” (80% della superficie coltivata). I loro membri non hanno la proprietà giuridica della terra, ma si dividono i profitti ottenuti. Nel 1994 cominciarono a funzionare i “mercati agricoli liberi”, i cui prezzi si determinano nel mercato.

A partire da queste misure, l'economia cubana smise di funzionare intorno alla pianificazione economica statale e cominciò a funzionare, anche se in maniera distorta, intorno alle leve del profitto e del mercato.

Cuba smise di essere uno Stato operaio e diventò un Paese capitalista in rapido processo di semicolonizzazione. Esistono numerose imprese straniere che operano nel Paese, specialmente spagnole, italiane e canadesi, che controllano settori molto importanti dell'economia.

In questo quadro, la direzione castrista si è trasformata in socia dei capitali stranieri, garantendo i loro affari e, allo stesso tempo, arricchendosi con questi attraverso le imprese statali e le partecipazioni nelle imprese miste.

La recente legge sugli investimenti stranieri lo conferma

L'approvazione, quest'anno, da parte dell'Assemblea nazionale di Cuba, di una legislazione che liberalizza l'ingresso di capitali stranieri e dà loro enormi facilitazioni fiscali e garanzie legali conferma questa analisi.

La legge presentata dal governo di Raúl Castro apre tutti i settori dell'economia all'investimento straniero, tranne sanità, istruzione e stampa. Tra i vantaggi offerti dalla nuova legge alle imprese ci sono i seguenti:

a. Si esentano le compagnie straniere dall'imposta sugli utili per otto anni. In seguito cominceranno a pagare una tassa del 15%, tuttavia saranno esenti da questa imposta se reinvestiranno i loro profitti nell'isola;

b. La legge garantisce “la piena protezione e sicurezza all'investitore, il quale non potrà essere espropriato, salvo per motivi di utilità pubblica o interesse sociale”. In quest'ultimo caso ci sarà un indennizzo.

Si tratta cioè chiaramente di una legislazione che può inquadarsi solamente in un sistema capitalista. Insieme a questo, il governo di Raúl Castro sta creando un'enorme “zona franca” nel porto di Mariel. Questo porto, finanziato dal governo brasiliano, è modernissimo e può ospitare navi di grande tonnellaggio. È costato un miliardo di dollari ed è parte del tentativo cubano di diventare parte della rotta commerciale Asia-Usa.

Allo stesso tempo, l'altra faccia di questo progetto è un deterioramento sempre maggiore delle conquiste della rivoluzione in settori chiavi come la sanità, l'istruzione, l'occupazione garantita, i libretti di approvvigionamento e conduce al licenziamento di centinaia di migliaia di impiegati statali, condannati a sopravvivere come *cuentapropistas*. Nel frattempo i lavoratori ricevono un salario medio di 18 dollari.

Un dibattito interno alla borghesia imperialista

Dalla restaurazione del capitalismo a Cuba si è aperto un dibattito all'interno della borghesia imperialista statunitense. Da un lato c'era la borghesia *gusana* anticastrista residente a Miami, con forti legami e peso nel Partito repubblicano, che voleva mantenere l'isolamento di Cuba fino alla caduta del regime castrista e che le venisse assicurata la restituzione delle proprietà espropriate dalla rivoluzione. Dall'altro, diversi settori, maggiormente legati al Partito democratico, ma che trovavano espressione anche tra i repubblicani, ritenevano che si stessero sprecando eccellenti possibilità di affari in un Paese tanto vicino geograficamente, in settori come turismo, finanza, produzione agricola, vendita di prodotti industriali ecc. Vedevano come queste possibilità venissero utilizzate dai Paesi europei (specialmente la Spagna). Di fatto, alcuni già “ingannavano” la legislazione vigente negli Usa e realizzavano investimenti “mascherandosi” dietro imprese canadesi.

Questo dibattito ha oggi una conclusione e si apre il cammino alla liberalizzazione degli investimenti e del commercio. È anche possibile che Obama abbia fatto un accordo con settori di questa borghesia anticastrista. Lo stesso Obama si è impegnato a presentare al Congresso la richiesta di abrogazione della legge del blocco. E, a dimostrazione che potrà contare sull'appoggio di un'ala dell'opposizione, Marco Rubio, senatore repubblicano della Florida, di origine cubana, ha spiegato che l'accordo include la normalizzazione dei legami bancari e commerciali tra i due Paesi.

L'insistenza di Raúl Castro sulla fine del blocco non significa una “vittoria di Cuba socialista” ma, al contrario, la ricerca di una ondata di investimenti imperialisti statunitensi che approfondirà ancora di più il processo di semicolonizzazione che vive il Paese dalla restaurazione del capitalismo. Le misure che si annunciano ora sono anche parte di un'integrazione coloniale di Cuba nella “globalizzazione”.

Le correnti di sinistra che salutano queste misure come una “vittoria” stanno aiutando a mascherare una politica che avrà gravi conseguenze per il popolo cubano. La Lit-Quarta Internazionale non si unisce a questo coro: pensiamo che, purtroppo, non sono stati i decenni di lotta del popolo cubano che hanno posto fine al blocco, ma la restaurazione del capitalismo a Cuba. Questo accordo favorisce l'imperialismo e la nuova borghesia cubana che si è formata a partire dal governo castrista.

Nel quadro di questa realtà, per la Lit ciò che si prospetta per Cuba è la necessità di una nuova rivoluzione sociale per ricostruire lo Stato operaio cubano e le sue conquiste e sostituire il regime castrista con uno basato sulla più ampia democrazia operaia.

Facciamo appello ai lavoratori e al popolo cubano perché non si lascino ingannare da questo accordo e a resistere all'attuale linea di dipendenza crescente dei Castro e a rifiutare la sottomissione di Cuba agli Stati Uniti.

Facciamo appello ai lavoratori di tutto il mondo a difendere i loro fratelli cubani, che ricevono salari da miseria e vedono minacciati i loro posti di lavoro dai piani dell'imperialismo e del governo cubano.

Facciamo appello a tutti i lavoratori e la gioventù a lottare contro la dittatura cubana che assicura piena libertà alla borghesia internazionale nell'isola, ma non concede ai lavoratori il diritto di espressione, di organizzazione né di protesta, elezioni libere né alcuna libertà sindacale e politica.

Traduzione dall'originale spagnolo di Matteo Bavassano

Ecce quattro buoni motivi per iscriversi al Pdac o ai Giovani Comunisti Rivoluzionari (Gcr), chiedendo la tessera 2015:

1. Perché i partiti borghesi, di centrodestra o di centrosinistra, leghisti o grillini, non rappresentano gli interessi dei lavoratori e dei giovani proletari.

Oggi il governo Renzi sta sferrando uno dei più pesanti attacchi ai diritti dei lavoratori che la storia del dopoguerra ricordi: prosegue nello smantellamento e nella privatizzazione dei servizi pubblici, Scuola e Sanità, Trasporti; impone il famigerato Jobs Act che prevede la definitiva cancellazione dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, introduce il contratto che ipocritamente chiamano "a tutele crescenti", che in realtà serve a trasformare i lavoratori in forza-lavoro usa e getta, peggiora le condizioni di erogazione degli ammortizzatori sociali (per diminuire gli oneri alle aziende e aumentare quelli dei lavoratori), aiuta i padroni a incrementare lo sfruttamento, cancellando le conquiste operaie strappate con le lotte degli anni Sessanta-Settanta; si accorda con Cgil, Cisl e Uil e padronato per cancellare -con l'accordo sulla rappresentanza- la possibilità stessa di un sindacalismo combattivo.

Contro questo attacco della borghesia e del suo governo sarebbe necessaria una risposta forte, la costruzione di un grande sciopero di massa ad oltranza per fermare il governo e cacciarlo. Ma per fare questo serve un partito che organizzi le lotte.

2. Perché il capitalismo non ha nulla da offrire all'umanità: solo crisi, guerre, miseria, distruzione dell'ambiente. Cassa integrazione, licenziamenti, disoccupazione, precarietà, corruzione: sono parte integrante di questo sistema economico.

Le politiche di Renzi sono funzionali a questo sistema, a risolvere la crisi economica a favore di industriali e banchieri, lasciando a noi il conto.

Eppure già oggi un diverso sistema sociale, basato su un'economia pianificata in base alle esigenze della stragrande maggioranza dell'umanità, consentirebbe di eliminare su scala internazionale la fame e la disoccupazione, di ridurre a poche ore la settimana lavorativa, liberando le potenzialità di ogni uomo e di ogni donna. Ma questo significherebbe, per industriali e banchieri, perdere la fonte dei loro profitti: per questo vogliono scaricare sulle spalle dei lavoratori e dei giovani i costi della loro crisi, per questo continuano ad essere terrorizzati dal comunismo, per questo insistono costantemente nel propagandare la presunta "morte del comunismo", per questo noi lavoriamo per costruire il partito comunista che ancora manca, quello di lotta.

3. Perché solo i lavoratori possono costruire un mondo diverso, basato su un'economia diversa, in grado di garantire a tutti una vita dignitosa.

Oggi restano solo due strade: o il capitalismo (questo sistema irrazionale e folle) in crisi trascinerà l'umanità verso la distruzione, o i lavoratori prenderanno nelle loro mani la direzione dell'economia. Ai capitalisti -qualche centinaio di famiglie in tutto il mondo- conviene intraprendere la prima strada; per la maggioranza dell'umanità significherebbe il disastro. E' per questo che è necessario e urgente che i lavoratori si organizzino sulla base di un programma di indipendenza di classe dalla borghesia e dai suoi governi, per costruire i rapporti di forza nelle piazze e nei luoghi di lavoro che consentano l'occupazione delle fabbriche e l'esproprio delle aziende sotto controllo dei lavoratori; l'esproprio delle banche private e la creazione di un'unica banca di Stato.

Un simile programma può essere imposto solo da un governo dei lavoratori, che dia agli sfruttati di oggi il controllo della società, che costruisca un'economia più razionale, volta alla soddisfazione dei bisogni sociali e non più basata sul profitto di pochi. Un'economia socialista che può essere imposta solo con una rivoluzione. Ma per fare questo serve un partito rivoluzionario.



4. Perché una prospettiva di autonomia di classe del mondo del lavoro dalla borghesia e dai suoi governi richiede la costruzione di un'altra sinistra, rivoluzionaria, cioè di un partito comunista di lotta. Questo è il progetto in cui sono impegnati i militanti di Alternativa Comunista. Disponibili all'unità d'azione nelle lotte con le altre forze di sinistra ma consapevoli della subalternità a questo sistema dei dirigenti di tutte le forze della sinistra attuale (da Rifondazione a Sel) e di tutti i "cantieri" di nuovi partiti in cui stanno cercando di riciclarsi dirigenti in fuga da quella sinistra governista che ha miseramente fallito, dirigenti che, approfittando ancora una volta della buona fede di tanti militanti, progettano in realtà di ricostruire partiti che praticheranno la collaborazione di classe con i padroni, in forma diretta o indiretta, se serve mascherandosi dietro la parola "comunista".

Noi sosteniamo invece che il vero fronte comune che serve è quello di tutti i lavoratori, nativi e immigrati, insieme a precari, disoccupati e studenti, per cacciare Renzi ma non a favore di un nuovo governo di centrosinistra: per un governo

COSTRUIAMO IL PARTITO RIVOLUZIONARIO!



dei lavoratori, che faccia gli interessi dei lavoratori.

Il Partito di Alternativa Comunista non ha la pretesa di essere, già oggi, quel partito rivoluzionario che serve urgentemente ai lavoratori. E' necessario un lavoro paziente di costruzione, di radicamento, che però va iniziato oggi, non attendendo passivamente. Serve un partito radicato tra le masse, che elevi la coscienza dei lavoratori attivi politicamente fino alla comprensione della necessità di abbattere questo sistema economico e sociale, che stia in ogni lotta e in ogni mobilitazione per svilupparla in una prospettiva rivoluzionaria.

Ma per questo fine ambizioso non è sufficiente un partito comunista in Italia: serve un'internazionale rivoluzionaria. Ecco perché il Pdac, con decine di altri partiti nei diversi continenti, costruisce la Lega Internazionale dei Lavoratori - Quarta Internazionale, la più grande, estesa e dinamica organizzazione rivoluzionaria nel mondo, in prima fila in tutte le grandi lotte e nelle rivoluzioni che (con buona pace di chi aveva dichiarato morta la lotta di classe e la rivoluzione) stanno crescendo in questi anni in tanti Paesi: dal Nord Africa al Brasile, dal Medio Oriente al Messico, all'Europa.

Vieni a conoscere il Pdac!

Prendi contatto con una sezione territoriale del **Pdac** o dei **Giovani Comunisti Rivoluzionari**, o se ancora non c'è ne una nella tua città, aiutaci a costruirla!

Il Pdac è un partito comunista e rivoluzionario, costruito dai lavoratori e dai giovani, da militanti che in questi anni sono sempre stati in prima fila in ogni lotta politica e sindacale, estraneo a ogni logica governista, finanziato esclusivamente dai suoi militanti e simpatizzanti.

Visita il nostro sito
www.alternativacomunista.org

Fai conoscere
il nostro mensile: **Progetto Comunista**
e la nostra rivista teorica: **Trotskyismo Oggi**

Scrivi una mail a
informa@alternativacomunista.org
per avere maggiori informazioni sul partito
e sull'iscrizione militante al Pdac
o ai Gcr, la nostra struttura giovanile.

